Il welfare frena

In cerca di nuove idee per riannodare il tessuto sociale

COSCIENZA

MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO 4 | 2016

Ecumenismo e dialogo cambiano le prospettive

La Chiesa corre

POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE – D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/O/MI

INTERVISTA A TIMOTHY RADCLIFFE *«La predicazione del Vangelo richiede sempre che noi siamo inculturati e contro-culturali. Dobbiamo essere inseriti nella società come persone del nostro tempo: non viviamo su un altro pianeta. Però dobbiamo anche osare, sfidare la società e mettere in dubbio i suoi assunti»*

In questo numero

Meic

4
ESAME DI COSCIENZA
Elia

54
LA FUCINA
Manzi

56
ALLA SORGENTE
Galli

60
RESISTENZA PROFETICA
Tangorra

62
PAX ROMANA
Capone

64
LA LETTERA
Elia

Società

UN WELFARE DA RICOSTRUIRE

7
I NUMERI
Esposito

11
LA PROPOSTA
Dotti

15
LA PROSPETTIVA
Rosina

19
L'OSTACOLO
Michieli

Chiesa

IL DIALOGO CHE CI CAMBIA

25
LA SPERANZA
Radcliffe

33
IL CAMMINO
Bettega

37
L'ABBRACCIO
Traettino

Cultura

UNA RADICE DA NON TAGLIARE

43
IL SENSO
Busetto

46
L'IDENTITÀ
Bettini

50
GLI STUDENTI
Anni

COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Periodico trimestrale del
Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale

Anno 68 | Numero 4 | Marzo 2017

EDITORE
Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale
Via della Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
fax 06.6875577
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE
Beppe Elia
DIRETTORE RESPONSABILE
Simone Esposito

REDAZIONE
Michele Lucchesi
(coordinatore)
Rosaria Capone
Roberto Cipriani
Carlo Cirotto
Paolo Daccò
Doriana De Alessandris
Andrea Favaro
Maria Mansi
Andrea Michieli
Laura Paladino
Nausica Manzi
Don Giovanni Tangorra
Tiziano Torresi

ABBONAMENTI
Italia 30 €
Estero 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REGISTRAZIONE
Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

PROGETTO GRAFICO
Media & Grafica
0371.67788
www.mediaegrafica.it

STAMPA
Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagreca
26900 Lodi
www.sollicitudo.it

REFERENZE FOTOGRAFICHE
Siciliani-Gennari/SIR
AFP/SIR
Archivio SIR
Depositphotos
Ingram Publishing
Wikimedia
Internet

Per le immagini di cui non è stato possibile reperire la fonte l'editore è a disposizione dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 12.5.2017 su carta riciclata Cyclus offset (www.cycluspaper.com)

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

ESAME DI COSCIENZA

L'avvicinarsi della scadenza elettorale che rinnoverà il nostro Parlamento esalta i toni della contesa. Ma il Paese domanda risposte concrete ai molti problemi che la crisi di questo decennio ha amplificato

BEPPE ELIA
presidente nazionale Meic

C'è bisogno di giustizia: quei fili spezzati da riannodare

Sono giorni convulsi per la politica e l'avvicinarsi della scadenza elettorale che rinnoverà il nostro Parlamento, per quanto non imminente, esalta i toni della contesa. Assistiamo a grandi manovre nello schieramento di destra, in cui si cercano di conciliare opzioni molto eterogenee in vista di un risultato alle urne che fino a poco tempo fa sembrava impossibile raggiungere. Il Movimento Cinque Stelle deve fare i conti con le difficoltà amministrative di Roma, che gettano ombre sulla sua capacità di gestire situazioni politiche complesse. Il Partito Democratico mette in scena lo spettacolo, un po' umiliante per la verità, di una lotta fratricida che rinnega in modo anche plateale gli ideali su cui esso è sorto. Tutto questo in un Paese che domanda risposte concrete ai molti problemi che la crisi di questo decennio ha amplificato.

Anche solo il buon senso, senza tirare in ballo l'acume politico, suggerirebbe a leader degni di questo nome, di ricercare, in una situazione che non si prospetta favorevole (a confronto con quella di gran parte dei Paesi europei), il massimo della collaborazione per superare questa fase. Ciò considerando che non sarà tanto facile ottenere dalle urne una maggioranza in grado di governare, qualunque sia la legge elettorale che si riuscirà ad approvare.

Io spero ancora che, in un sussulto di consapevolezza, chi nei partiti e nei movimenti politici ha oggi maggiori responsabilità compia due azioni: un'iniziativa orientata a ricostruire il quadro politico andato in frantumi e un'immersione dentro le situazioni reali del nostro Paese, a costo anche di prendere schiaffi e di dover fronteggiare rabbia e delusione. Se, infatti, gli umori della gente più emarginata, ma anche della classe media, vengono assunti e interpretati solamente da chi li usa per alimentare una conflittualità latente e per proporre soluzioni semplicistiche e inadeguate alla complessità dei problemi da affrontare, i rischi di gravi fratture sociali sono alle porte.

Diventa urgente un rinnovato impegno delle nostre comunità, del mondo associativo, del volontariato, per tentare di ricucire il filo spezzato del tessuto sociale attraverso un progetto che si deve muovere sul piano culturale

C'è bisogno di giustizia: per colmare il fossato sempre più ampio che separa chi è garantito (e spesso nulla vuol cedere dei suoi vantaggi) e chi scivola lungo la china della marginalità economica e sociale; per combattere in modo più determinato le forme di illegalità (evasione fiscale, corruzione, disonestà travestita da furbizia) che sono una grave palla al piede per la nostra economia e che si alimentano di complicità diffuse e di uno scarso senso dello Stato; per investire in direzioni fruttuose soprattutto per le generazioni più giovani, dal risanamento idro-geologico al miglioramento urbanistico ed edilizio, dalla valorizzazione artistica e delle bellezze naturali alla ricerca di base e applicata, dalla scuola al lavoro.

Tuttavia ho due impressioni, che vorrei fossero smentite: anzitutto che l'attuale ceto politico (di certo una sua larga parte) non colga la profondità della crisi in cui ci troviamo, che non è fatta solo di povertà materiale, ma soprattutto di fiducia. Un Paese può sopportare anche gravi problemi economici, ma solo se vede che tutti stanno lavorando per superarli e se c'è la convinzione di poterci riuscire insieme. Ma quando si diffonde l'impressione che vi sia un concorso di fattori (la globalizzazione, l'Europa, l'euro, le banche, i partiti, molte istituzioni) che sta impedendo la riemersione, il clima sociale diviene molto teso ed aumenta il rischio che la stessa democrazia sia messa in discussione. Allo stesso modo – ed è la seconda impressione – temo che l'attuale classe politica sia imprigionata in una specie di "gioco di ruolo", in cui ognuno si muove secondo il modello che il gioco stesso gli assegna. Non si ha più, quindi, la capacità di uscire da schemi prefissati e di valutare criticamente le scelte fatte: è questa una delle ragioni per cui ci si divide, incapaci di stabilire corrette relazioni interpersonali prima ancora che adeguati dialoghi politici.

In questo quadro diventa urgente un impegno "dal basso", un rinnovato impegno delle nostre comunità, del mondo associativo, del volontariato, delle mille forme vitali che esistono, nonostante tutto, nel nostro Paese, per tentare di riannodare il filo spezzato di un tessuto sociale da ricucire attraverso un progetto, che prima di essere politico si deve muovere sul piano culturale. Forse nell'immediato questa azione non produrrà frutti visibili, ma bisogna pur gettare qualche seme perché nasca qualcosa di nuovo, senza aver fretta di raccogliere.

Questo vale anche per il mondo cattolico. Non sono mancate, in questi tempi magri, iniziative in tal senso (associazioni, reti e altro), molte anche pregevoli per la qualità del loro intervento; ma il vero problema resta quello che esse difficilmente trovano degli spazi di interlocuzione se non in ambiti circoscritti, cosa che le rende particolarmente deboli. Forse è invece giunto il momento di operare in modo più sinergico e di elaborare anche qualche strategia per allargare lo spazio del dibattito, coinvolgendo chi è di solito silente e avrebbe invece probabilmente qualcosa da dire.

Credo in particolare che bisognerà trovare modi e forme per far partecipare in modo attivo i grandi assenti dai nostri incontri ordinari: i giovani. L'impressione è che essi si sentano dentro una crisi che non hanno strumenti per capire e per risolvere, e che non abbiano oggi neanche la forza creativa e radicale che ha caratterizzato altre fasi della nostra storia. Eppure se non lasciamo loro la parola, se non ci confrontiamo con la loro rabbia e la loro voglia di cambiare, le speranze di una rigenerazione della politica andranno perdute. ✔

un WELFARE da RICOSTRUIRE

Dopo un decennio di crisi l'Italia è un paese profondamente segnato dalle disuguaglianze: sono sempre di più quelli che non ce la fanno a vivere dignitosamente, prigionieri della precarietà, dell'incertezza e di redditi sempre più inadeguati. È in questo scenario drammatico lo stato sociale (così come lo abbiamo conosciuto finora) sta per saltare in aria, minato dal capestro dei patti di stabilità europei e dall'incapacità di rispondere alla nuova questione giovanile. La soluzione? Un nuovo modello di welfare. Ma bisogna sbrigarsi.

Ma non eravamo il Paese dello stato sociale? Della sanità universalistica, della previdenza generosa? Per certi versi lo siamo ancora: ma è un welfare inutile

SIMONE ESPOSITO
direttore responsabile di *Coscienza*

Benvenuti in Italia, patria dello Stato asociale

Frammentata. Fratturata. Spezzata in due. Con un solco profondo, sempre più profondo, a tenere da una parte quelli più o meno al sicuro, dall'altra quelli che non ce la fanno più. È l'Italia di oggi, dieci anni dopo l'inizio della crisi economica e sociale più profonda della storia moderna. Da una parte i sommersi, dall'altra i salvati. In mezzo, il solco sempre più profondo e invalicabile della disuguaglianza.

Mentre la politica e gli economisti si dividono ancora sulle radici della crisi e sulle via d'uscita, i numeri fissano il disastro con la freddezza spietata delle statistiche che trasformano le storie degli uomini in percentuali. Dieci anni fa l'Istat rilevava che a vivere sotto la soglia della povertà assoluta fossero poco meno di due milioni di italiani, il 3,3% della popolazione. Oggi la moltitudine degli indigenti, quelli che fanno fatica a comprare la carne e il pesce, quelli che saltano le bollette, quelli che non possono spostarsi, che non vanno dal dentista nemmeno se è necessario, che vanno in apnea se servono le medicine, è salita a quattro milioni e seicentomila persone. Quasi otto italiani su cento: triplicati al nord, raddoppiati al sud. Milioni di famiglie asfaltate dalla recessione. Se alziamo l'asticella alla soglia della povertà relativa (che conta chi vive una dimensione di ristrettezza di consumi), la schiera arriva ad arruolare oltre otto milioni di persone.

Dieci anni fa l'Istat rilevava che a vivere sotto la soglia della povertà assoluta fossero poco meno di due milioni di italiani, il 3,3% della popolazione. Oggi la moltitudine degli indigenti è salita a quattro milioni e seicentomila persone

Per comprendere ancora meglio di cosa stiamo parlando, è essenziale guardare da vicino chi sono questi "nuovi poveri". Le famiglie, innanzitutto: sei su cento. Le famiglie operaie, ancora di più: dodici su cento, il triplo rispetto a dieci anni fa. Le famiglie dei lavoratori autonomi: oggi hanno il doppio delle probabilità di finire sul lastrico rispetto a prima della crisi, una percentuale che è diminuita solo per i pensionati. E così sono quasi raddoppiate le famiglie che consumano poche proteine. Il 38,6% dei nuclei non riesce a far fronte a una spesa imprevista di ottocento euro: la macchina che si rompe, l'apparecchio ai denti per un figlio, un F24 da pagare prima che il tuo cliente ti abbia ancora saldato la fattura per un lavoro svolto.

È questa la novità: il lavoro non basta a salvarsi, perché è più precario, peggio retribuito, e complessivamente si lavora meno ore di prima. Vale praticamente per tutti i paesi Ue, ma per l'Italia un po' di più: peggio di noi solo Estonia e Bulgaria. E sul >>>

>>> fronte delle nuove generazioni il primato è tutto nostro: la peggiore disoccupazione giovanile, il più alto tasso di NEET, i giovani *Not in Education, Employment or Training*, quelli che non studiano, non lavorano, non si formano, quelli che stanno fermi. E stanno fermi a casa, sotto la protezione del reddito e del tetto dei genitori (finché dura). E di tetti e bambini nuovi non ne nascono più: da tre anni, ogni dodici mesi, segniamo il nuovo record negativo di natalità nazionale. Fare famiglia non conviene più, fare figli meno ancora, perché dopo si diventa più poveri (l'Italia è il secondo paese Ue per madri che non rientrano al lavoro dopo il parto: c'entrano i servizi cari e rari, i salari sconvenienti le e tutele ridotte se non assenti, anche senza la vergogna delle dimissioni in bianco). Le famiglie povere under 35 sono una su dieci, quelle over 65 quattro su cento. La prospettiva è ancora peggiore: l'autonomia finanziaria viene raggiunta mediamente sempre più tardi e l'autosufficienza previdenziale è sempre più una chimera. Lo ha detto con molta chiarezza il presidente dell'Inps Tito Boeri: tra carriera lavorativa avviata in ritardo e discontinuità della contribuzione (tra buchi di contratto e disoccupazione), la stragrande maggioranza dei trentenni di oggi fra quarant'anni arriverà (tardi) a pensioni da fame e molti faranno fatica a mettere insieme i requisiti minimi per recuperare almeno quello che hanno versato.

» Con la difesa strenua dei diritti dei padri, gli stessi padri hanno finito per ipotecare i diritti dei propri figli, di fatto contribuendo alla castrazione sociale di un paio di generazioni almeno

A questo punto tocca chiederselo: ma non eravamo il Paese dello stato sociale? Della sanità universalistica, della previdenza generosa? Per certi versi lo siamo ancora: l'Italia è il quinto Paese del gruppo dei Ventotto per spesa di protezione sociale. Ma è un *welfare* inutile: perché la stragrande maggioranza di questo fiume di denaro finisce nelle pensioni di anzianità (calcolate in massima parte con il sistema retributivo) e in quelle di reversibilità. A chi rimane indietro restano le briciole in una cinica trasposizione dell'ammonimento evangelico dei talenti: a chi ha, sarà dato, a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha. Se quindi per quantità di spesa siamo ai vertici delle classifiche Ue, per qualità ed efficacia precipitiamo dal quinto al diciassettesimo posto. Basta usare, appunto, il metro della riduzione delle disuguaglianze prima e dopo i trasferimenti sociali. In Francia il *welfare* taglia il gap del 31%, in Italia solo del 26%. Anche perché la Francia dirige verso le famiglie, l'infanzia e le politiche abitative il 14% della propria spesa sociale, più del doppio di quanto non facciamo noi.

Nonostante questo, nell'ultimo decennio, da un lato si è intervenuti in maniera drammatica sul fronte delle pensioni (a partire dalle celebri lacrime del ministro Fornero nei giorni bui dello spread, ma non solo): ma solo per le pensioni future, mentre tutto il pregresso, caricato sulle spalle dei lavoratori di oggi, veniva blindato dietro la denominazione quasi divina di "diritto acquisito" e quindi assolutamente intoccabile. Un paradosso, nel Paese della famiglia, del familismo, della retorica (insopportabile) della "cellula fondamentale della nostra società". Un paradosso perché con la difesa strenua dei diritti dei padri, gli stessi padri hanno finito per ipotecare i diritti dei propri figli. Assicurando, per adesso, il proprio ammortizzatore sociale informale che si materializza soprattutto nella possibilità di tenere a lungo la residenza nella propria cameretta delle scuole superiori. Di fatto contribuendo alla castrazione sociale di un paio di generazioni almeno.

Dall'altro lato, invece, si sono moltiplicate le voci di chi predica l'insostenibilità del *welfare*: non ce lo possiamo permettere, anche la sanità universalistica è un lusso d'altri tempi, tagliamo, privatizziamo, il mercato provvederà. Sirene alle quali i governi, a targhe alterne, hanno dato anche retta. Basta guardare le fluttuazioni da montagne russe che hanno avuto dal 2006 a oggi le dotazioni (comunque mediamente sempre scarse) del Fondo sociale nazionale e del Fondo per le non autosufficienze, persino azzerato nella finanziaria 2010. Negli ultimi anni, va detto, qualcosa si è mosso: dopo un'enorme pressione delle associazioni e delle realtà sociali riunite sotto l'insegna di "Alleanza contro la povertà", il Parlamento ha da poco approvato l'istituzione del Reddito di inclusione. È una misura di contrasto alla povertà stabile e strutturata, non episodica come le risposte messe in campo finora, ma ancora lontana dalla possibilità di in- >>>

UNO STUDIO DELL'OCSE • *"The Governance of Inclusive Growth"*

Se migliora il welfare, l'economia riparte

Il welfare non è un costo da tagliare, ma un'investimento per la crescita. Lo dice a chiare lettere l'Ocse nel suo studio *"The Governance of Inclusive Growth"* dedicato, appunto, al tema della crescita inclusiva.

Siamo abituati a pensare che crescita lenta e aumento della disoccupazione portino all'allargamento delle disuguaglianze economiche e sociali, ed è vero: ma secondo l'Ocse per ripartire serve un nuovo approccio, per il quale è riducendo prima di tutto le disuguaglianze che è possibile far ripartire l'economia. Da dove si comincia?

Per l'organismo internazionale per lo sviluppo è fondamentale una nuova ottica di erogazione dei servizi alla cittadinanza fondata sull'innovazione sociale (nuove idee, prodotti, servizi, modelli, che soddisfano dei bisogni sociali in modo più efficace e instaurano nuove relazioni), sulla co-produzione, ovvero il processo di coinvolgimento dei cittadini nella produzione dei servizi di welfare, e più in generale sul digital welfare, che permette al settore pubblico di diventare più efficace facendo leva sui nuovi strumenti di cittadinanza elettronica per affrontare le sfide del welfare allineandosi meglio ai bisogni della società e colmando i divari.

>>> tercettare tutti quelli che hanno bisogno di aiuto: la dotazione finanziaria è un mezzo record, oltre un miliardo e mezzo, ma per trasformare il REI in uno strumento universalistico ne servono non meno di sette all'anno.

Di sicuro, siamo davanti a un bivio. Rimanere fermi o provare a ricucire la ferita. Provare a riavvicinare chi ha e chi non ha all'interno della stessa comunità, chi può e chi non può, gli inclusi e gli esclusi: per reddito, educazione, possibilità lavorative, salute, casa. Scegliere di abbandonare un modello di *welfare* che da stato sociale si è trasformato in stato asociale e tornare a guardare in faccia le persone. Le statistiche (qui ne abbiamo fatto un uso più che largo) hanno il difetto di impressionare, ma di rimanere asettiche: dietro le percentuali, invece, ci sono storie, volti, famiglie in carne e ossa, un numero enorme di bambini e ragazzi. Ecco perché il *welfare* di cui abbiamo bisogno non può essere ridotto a un concetto né astratto né statistico. È andare a prendere persone rimaste troppo indietro (per la crisi, per una storia personale difficile, per una malattia, per qualche altra ragione) e far loro recuperare lo svantaggio rispetto alla comunità, e riportarle dentro la comunità, con autonomia e dignità. In senso redistributivo, ma anche predistributivo. Si tratta di un'esigenza di giustizia ma non solo: è anche un'esigenza di sviluppo e di competitività. Perché è un fatto che una società più diseguale è anche una società meno forte, meno capace di creare lavoro e sviluppo. E oggi, meno capace di difendere la democrazia: demagoghi ed estremisti sono alle porte in tutta Europa. Se lasciamo che siano i populisti a rispondere alle ansie e alle fatiche di chi è rimasto indietro, pagheremo tutti un prezzo altissimo: finiremo per ritrovarci ancora più poveri e divisi. Siamo ancora in tempo. ✔

Di sicuro, siamo davanti a un bivio. Rimanere fermi o provare a ricucire la ferita. Provare a riavvicinare chi ha e chi non ha all'interno della stessa comunità, chi può e chi non può, gli inclusi e gli esclusi

LA PROPOSTA

Il welfare generativo è un modello nel quale vengono privilegiati relazioni e significati a fronte di servizi e denaro. Un sistema che risponde a questo bisogno sempre più urgente di nuove forme di convivenza

Intervista a **JOHNNY DOTTI** presidente di Welfare Italia, docente all'Università Cattolica

Uscire dalla crisi? Ripartiamo dalle relazioni

«Sono le relazioni che dobbiamo ricostruire: se no non andiamo da nessuna parte. Punto». Prima dell'assistenza, prima delle pensioni, prima di qualunque forma strutturata di protezione e di stato sociale. O meglio: un sistema di relazioni da ricostruire proprio per rifondare il nostro *welfare*. Johnny Dotti, 54 anni, imprenditore sociale di lungo corso (ha guidato per anni CGM, la più grande rete italiana di cooperazione sociale, 1.110 associate, oggi presiede Welfare Italia Servizi), ne è convinto profondamente. Tanto profondamente che questa dimensione di relazione "ristrutturata" la vive in prima persona: lui, sua moglie e i loro tre figli vivono in una comunità di famiglie vicino Bergamo. Questo nuovo *welfare* "generativo" (così lo chiamano) lo sperimenta, lo insegna all'Università Cattolica di Milano, lo racconta in giro per l'Italia. E oggi lo spiega anche a *Coscienza*.

È inconfutabile che viviamo una crisi dello stato sociale così com'è stato conosciuto per decenni ed è altrettanto inconfutabile che la risposta a questa crisi, a questa insostenibilità strutturale dello stato sociale ha generato di fatto una riduzione di servizi e prestazioni. Invece, c'è un vasto movimento di esperti e di studiosi, di cui lei fa parte, che propone ricette diverse: non meno welfare, ma un altro welfare. Le vostre parole chiave sono quelle della generatività, della partecipazione, della comunità. Partiamo da qui: che significa?

«Facciamo prima un passo indietro. Nel corso del Novecento il *welfare* è diventato sempre più una questione di tecniche, di procedure, di servizi, di specialisti, di terapie, fino a trasformarsi in un grandissimo apparato amministrativo: le pensioni, i nidi, gli ospedali, l'assistenza domiciliare. Poi però è successo che mentre noi aumentavamo la dimensione dell'apparato, si frantumava la società. Cioè, mentre facevamo quell'operazione di burocratizzazione, si è fatto largo un individualismo di tipo consumista: il risultato è che il *welfare* a un certo punto è diventato uno dei tanti consumi individuali. Questo è il vero punto di crisi. Per cui oggi siamo rimasti senza soldi, ma, anche se paradossalmente avessimo il doppio delle risorse o dei servizi a disposizione, non avremmo comunque il doppio della felicità. Il punto è riportare il *welfare* ad essere una chiave di lettura della convivenza. Cioè rimettere al centro la domanda sulla nostra convivenza, sul senso comunità e sul nostro modo >>>

Nel corso del Novecento il *welfare* è diventato sempre più una questione di tecniche, di procedure, di servizi, di specialisti, di terapie, fino a trasformarsi in un grandissimo apparato amministrativo

>>> di stare al mondo e di stare al mondo con gli altri. Può sembrare una cosa banale, ma è questo il vero cambiamento. Solo dopo può venire la ristrutturazione di alcune cose, la strutturazione di altre. La maggior parte delle patologie dell'anzianità, se non si riscopre un senso del vivere, sono irrisolvibili, intollerabili. E infatti abbiamo più di un milione di badanti, più di trecentomila educatori, più di duecentomila assistenti domiciliari, cose che non c'erano quarant'anni fa, ma a fronte di questi numeri abbiamo comunque un consumo di antidepressivi oltre ogni immaginazione. Questo è il punto. Perché oggi davanti ai problemi personali, con i nostri figli, con i nostri anziani, ci sentiamo soli. E siamo soli pure se, viceversa, vogliamo condividere una gioia. Il *welfare* generativo è un modello nel quale vengono privilegiati relazioni e significati a fronte di servizi e denaro. Un sistema che prima di moltiplicare i servizi risponde a questo bisogno di nuove forme di convivenza. Sfuggire a questa domanda significa continuare a rincorrere una cosa che non si può prendere, perché è troppo legata al consumo individuale, mentre l'uomo – questo è un dato antropologico – è relazione».

Quindi un paradigma culturale. Ma poi serve anche un nuovo paradigma organizzativo, per cambiare concretamente lo stato sociale.

«Ma quello che sto dicendo è molto concreto. Parliamo di convivenza, per esempio: noi dobbiamo uscire concretamente dalla paranoia degli appartamenti, sennò non saremo in grado di gestire la non autosufficienza. Coi tassi demografici che abbiamo, se il modello abitativo resta quello dell'appartamento, cioè di unità separate radicalmente, ognuna come una specie di monade dove non ci si conosce tra dirimpettai, bisogna essere consapevoli del fatto che qualcuno vivrà e qualcuno morirà nella solitudine più totale. È essenziale riscoprire il vicinato, che poi è sempre stato importante nelle forme di vivere la casa nelle culture mediterranee e nel mondo cattolico. Una volta tutti avevano una vicina che sapeva fare le punture. Oggi non possono più farlo, perché la legge glielo vieta in nome della sicurezza, della certezza, che sono i veri mantra del capitalismo».

Rimaniamo sull'esempio degli appartamenti. In giro per l'Italia, un po' a macchia di leopardo, ci sono tante piccole esperienze di questo tipo: i condomini solidali, le welfare street. *Molte sperimentazioni sono state sostenute anche dalle istituzioni. Com'è possibile trasformare tutto questo in modelli diffusi?*

«Facendo uscire queste esperienze dalla dimensione della pura testimonianza e facendole diventare esperienze "istituenti", vale a dire, esperienze che non si accontentano di funzionare bene in sé, ma che – la metto in termini cristiani – si pongono il tema della missione e diventano paradigmatiche. Da un lato, alle istituzioni – ma penso anche alle rappresentanze, ai partiti, agli enti di vario genere e natura, privati e pubblici, che hanno decine o centinaia di anni alle spalle di gloriosa vita istituzionale – spetterebbe il compito sanamente paterno di "autorizzare" queste esperienze. Dall'altro lato, serve che chi vive queste esperienze non si rinchiuda, non si accontenti della pura testimonianza. Non è un discorso campato in aria: le banche popolari, le cooperative edilizie, il sindacato, le prime rappresentanze sociali sono nate così, spesso proprio nel nostro mondo cattolico. Però dobbiamo ripensarci radicalmente. Faccio un altro esempio: i cattolici dovrebbero smetterla di fare gli studentati nelle grandi città universitarie. Oggi noi dovremmo far incrociare le case vuote dove c'è un anziano solo in case di cento metri quadri con uno o due studenti. Questo è *welfare*: tiriamo fuori dal mercato nero centinaia di migliaia di letti di studenti e contemporaneamente generiamo compagnia per gli anziani».

Le banche popolari, le cooperative edilizie, il sindacato: occorre fare uscire queste esperienze dalla dimensione della pura testimonianza e farle diventare esperienze "istituenti", rendendole paradigmatiche

Il Comune di Milano ha una sperimentazione di questo tipo in corso.

«Sì, perché abbiamo cominciato a spingere su questo tema cinque-sei anni fa e poi qualcosa si è smosso. Un po' alla volta le cose succedono. Un'altra cosa da riprendere è la valorizzazione delle esperienze formative di lavoro. Una volta tutti i ragazzini facevano precocemente un'esperienza di lavoro, una cosa diversa dal posto di lavoro: aiutavano a tagliare l'erba, si interessavano di meccanica, aiutavano i vicini anziani in qualche servizio, si trovavano un'attività estiva. Oggi la gran parte dei ragazzi immagina di andare al lavoro per la prima volta a venticinque anni, se va bene». >>>

LE IDEE E GLI STUDI • Per saperne di più sul welfare generativo

Una questione di libertà

"Mai abbiamo raggiunto livelli di libertà così alti nella storia, eppure di questa libertà non sappiamo che farcene". Un'affermazione lapidaria, quella di Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, eppure terribilmente vera. È il punto di partenza del loro celebre *Generativi di tutto il mondo, unitevi!*, un autentico manifesto del welfare generativo pubblicato poco più di due anni fa da Feltrinelli e da allora al centro di un lungo e articolato dibattito sull'evoluzione delle forme di protezione sociale in Italia ma non solo: si tratta, appunto, dell'evoluzione del concetto di libertà, di soggettività e di comunità, una questione sociale a tutto tondo, e anche straordinariamente politica.
Naturalmente intorno al tema si sono sviluppate moltissime pubblicazioni e ricerche: tra le altre segnaliamo *Buono è giusto. Il welfare che costruiremo insieme*, scritto a quattro mani da Johnny Dotti e Maurizio Regosa per i tipi di Sossella. Interessante anche il lavoro di www.welfaregenerativo.it, un sito internet curato dalla Fondazione Zancan ricco di spunti, materiali, articoli scientifici e soprattutto buone pratiche da diffondere.

>>> *Nell'ultima riforma della scuola si parla di alternanza scuola-lavoro. Intende questo?*

«Sì, ma deve essere una cosa seria. Servono soggetti che facciano fare esperienze di lavoro, altrimenti si torna a un serviziet-to obbligatorio, per cui pulluleranno tanti *PowerPoint* e tante società di consulenza che faranno perdere un sacco di tempo agli imprenditori da una parte e ai ragazzini dall'altra. Servono esperienze vere. Mi viene in mente ad esempio il settore del riuso. Quanto spazio c'è per creare lavoro nel riuso coi ragazzini! In fondo, è stata tutta l'esperienza che si è fatta negli oratori negli anni Settanta. Oggi c'è tanta di quella roba che andrebbe aggiustata: radio, macchine, frigoriferi, mobili. C'è un mercato enorme, ci sono sapienze di artigiani completamente appese nel nulla. Questo è uno strumento rilevante, per esempio, per educare i ragazzi ad un rapporto con gli adulti e con gli anziani».

Tornando al tema dei servizi, noi siamo uno dei Paesi più burocratizzati del pianeta, eppure i livelli essenziali delle prestazioni sociali sono rimasti sulla carta, non si sono mai concretizzati. Oggi le riposte del welfare a Magenta, a Trento, a Chiavari, a Lucca, Crotone, Foggia o Enna sono molto diverse. Qual è la situazione dal suo osservatorio?

«C'è un nord molto congelato e molto burocratizzato, con delle esperienze molto belle, però molto impaurito. Di contro, c'è un sud molto più "smandrappato", ma dove stanno nascendo quelle che prima definivo come esperienze istituenti. Penso a tanti progetti di riqualificazione urbane, alla fondazione di comunità, a progetti di impresa sociale in aree economicamente depresse. Penso al fatto che gran parte degli ultimi trecento oratori sono nati sotto Roma. Paradossalmente, il fatto che il sud sia rimasto più destrutturato oggi è un vantaggio, non uno svantaggio. Il punto è accompagnare le nuove generazioni a credere nelle intuizioni che hanno. Per fare questo gli adulti dovrebbero prendere sul serio il proprio ruolo di accompagnamento, non perché facciano le istituzioni, ma perché lascino fare, perché autorizzino, promuovano, appoggino. Quando questo non succede, non è quasi mai una questione di soldi, ma è un problema di potere. Io mi aspetto che il popolo cristiano, anche sotto la spinta di papa Francesco, si riprenda in mano – ma nel senso nobile del verbo, non del sostantivo – un po' di potere, cioè si attribuisca il potere di poter fare delle cose. Noi abbiamo accettato negli ultimi trent'anni un sistema troppo radicalmente diverso dai nostri principi e questo è stato un errore vero. Bisognava uscire dal familismo e l'individualismo ha avuto anche i suoi pregi, ma adesso se ne vedono le conseguenze nefaste. Ripartiamo dalle cose semplici. Basta pensare al formaggio e al vino. In fondo sono fatti con cose semplici: il formaggio è fatto con il latte e il vino con l'uva. Quello è l'unico principio che va tutelato. Poi il gorgonzola non ha niente a che fare con il caciocavallo o se bevo un vino della Valtellina non è il rosso che bevo a Trapani. Ecco: anche nel *welfare* c'è bisogno di nuovo di rispondere alle necessità semplici dell'uomo con risposte essenziali e il massimo della creatività locale. Questo dobbiamo fare oggi». ✔

Simone Esposto

Mi aspetto che il popolo cristiano si riprenda in mano - in senso nobile - un po' di potere, cioè si attribuisca il potere di poter fare delle cose

L'impatto della crisi economica ha schiacciato il Paese sulla difensiva, mentre occorre ripensare un modello di sviluppo che rimetta al centro le nuove generazioni come risorse principali per produrre nuovo benessere

Intervista ad **ALESSANDRO ROSINA** ordinario di Demografia / Università Cattolica di Milano

Essere giovani e italiani, una fatica doppia

40,1 è la percentuale, netta e spietata come lo sono i numeri di questo tipo, della disoccupazione giovanile nel nostro Paese. Un Paese dove oltre due milioni di ragazzi non studiano, non lavorano, non si formano per il lavoro. Un buco nero che sta inghiottendo intere generazioni, ipotecandone non solo il presente ma anche il futuro: quando l'ammortizzatore sociale naturale rappresentato dalle famiglie di origine sarà esaurito il sistema di previdenza sociale sarà inaccessibile a molti, bloccati soprattutto dall'inadeguatezza e dalla discontinuità della contribuzione. Alessandro Rosina, ordinario di Demografia all'Università Cattolica di Milano e osservatore tra i più attenti e presenti nel dibattito nazionale sui mutamenti sociali e sulla questione giovanile, queste cose le dice da più di dieci anni. In una società che, però, fa ancora finta di niente e corre fischiettando verso il baratro.

Professor Rosina, c'è grande allarme sulla situazione sociale e lavorativa dei giovani italiani oggi. Forse però c'è ancora poca consapevolezza di quello che ci aspetta fra trent'anni, quando questa generazione di giovani o giovani adulti sarà appunto vicina al termine dell'attività lavorativa. Che Italia rischiamo di diventare nel 2050?

«Se continuiamo così, la situazione non sarà assolutamente più sostenibile. Il declino, la difficoltà di crescita economica, l'aumento delle disuguaglianze sociali e quindi di tensione sociale: di questo passo finiremo sempre più ai margini dei grandi processi di cambiamento, di sviluppo, con giovani che andranno sempre più in altri Paesi e con un'Italia che invecchierà male».

La difficoltà di crescita economica, l'aumento delle disuguaglianze sociali e quindi di tensione sociale: di questo passo finiremo sempre più ai margini dei grandi processi di cambiamento

In che senso?

«Nel senso che arriveranno in età anziana persone che non potranno più contare sulla ricchezza accumulata come avvenuto per i padri, cresciuti e vissuti in una fase storica di relativo benessere e di accrescimento del risparmio privato. Di contro ci sarà ancora il debito pubblico e a farvi fronte sarà una generazione segnata da percorsi lavorativi a basso reddito, con basse contribuzioni e questo lungo tutto il corso della vita. È evidente che se noi dovessimo semplicemente continuare così, l'impoverimento del Paese diventerebbe una realtà».

Ma ce l'abbiamo la percezione del baratro che potrebbe aspettarci, che potrebbe aspettare i nostri figli? >>>

>>> «La consapevolezza c'è ed è cresciuta nel tempo, di questo tema si parla molto e ognuno di noi conosce ragazzi ormai trentenni che vivono ancora con i genitori, che avevano doti, capacità, voglia di emergere, e che adesso si trovano schiacciati in percorsi al ribasso o con la tentazione o l'obbligo, di andare via. Solo che l'impatto forte della crisi economica ha quindi schiacciato tutto il Paese sulla difensiva, mentre c'è la necessità di ripensare un modello sociale di sviluppo che non può più essere quello di prima della crisi economica, un modello che rimetta al centro le nuove generazioni come risorse principali per produrre nuovo benessere e non semplicemente a carico del benessere passato».

Queste misure concrete quali potrebbero essere? Da dove si dovrebbe cominciare?

«Prima ancora bisognerebbe partire dalla questione culturale: va ribaltata l'impostazione di un Paese che continua a pensare alle nuove generazioni come a figli da proteggere dentro casa, anziché rappresentare una risorsa pubblica su cui il Paese deve investire. Invece, ci troviamo con figli che rimangono a lungo protetti dai genitori e quindi dal benessere privato delle famiglie. La priorità è investire sulle nuove generazioni come protagoniste di un processo di crescita e di nuovo benessere. In concreto: noi abbiamo disinvestito quantitativamente sui giovani, ne abbiamo molti di meno rispetto agli altri Paesi europei per via della denatalizzazione. Anche la Germania ha avuto una denatalizzazione, però ha risposto investendo fortemente dal punto di vista qualitativo sulle nuove generazioni: per esempio in formazione terziaria e formazione professionale. Noi meno della media europea, loro sopra la media europea. Loro investono di molto sopra la media Ue in politiche attive del lavoro, hanno creato forti reti di servizi per l'impiego, quindi conquistano più facilmente l'autonomia, mentre noi abbiamo meno capacità di accompagnare i giovani dall'uscita della scuola all'ingresso pieno nel mondo del lavoro. E poi ci manca l'investimento in innovazione: noi espandiamo di meno proprio quegli ambiti in cui le idee dei giovani, la loro intraprendenza, la loro creatività possono diventare valore aggiunto nell'ideazione di nuovi prodotti e nuovi servizi che allarghino il mercato. Il risultato è che i giovani si trovano a combattere al ribasso per posti di lavoro di basso livello. E quindi abbiamo aziende che rimangono sul mercato perché pagano il meno possibile la mano d'opera, anziché avere imprese che diventano più competitive grazie alla capacità di innovazione, di creatività, di intraprendenza di giovani preparati e in grado di dare valore aggiunto alla crescita dell'azienda stessa in cui operano».

Ci manca l'investimento in innovazione: noi espandiamo di meno proprio quegli ambiti in cui le idee dei giovani, la loro intraprendenza, la loro creatività possono diventare valore aggiunto

In questo quadro che responsabilità hanno la scuola, la formazione professionale e l'università? Siamo uno dei Paesi europei con la più alta percentuale di NEET, i giovani "Not in Education, Employment or Training", quelli fuori da qualunque circuito formativo o lavorativo.

«Abbiamo un elevatissimo numero di NEET, il più alto in Europa dopo quello della Grecia, ma il più alto in Europa quando noi includiamo tra i NEET quelli che vorrebbero lavorare ma che non trovano collocazione, i NEET "forzati". Questo fa capire quanto le opportunità qui da noi siano

scadute: ripeto, non stanno funzionando i processi di crescita che consentono di valorizzare i giovani per produrre nuova ricchezza. Certo, il sistema formativo c'entra. Per esempio, i dati dicono che i ragazzi italiani sono più fragili degli altri sulle *life skill*, quelle competenze necessarie a gestire problemi e situazioni comuni nella vita quotidiana che sono necessarie per rimanere competitivi nel mondo del lavoro non solo del momento ma anche del futuro, al di là di come evolverà. Questo significa che il sistema formativo italiano non riesce a preparare adeguatamente i giovani non tanto ad affrontare il lavoro quanto il loro percorso di vita. Poi, però, è vero anche che sotto alcuni aspetti la scuola italiana comunque funziona e lo dimostra il fatto che molti ragazzi, quando vanno a cercare opportunità all'estero, dimostrano di avere delle capacità, di avere intraprendenza, voglia di mettersi in gioco. Ma tendenzialmente il nostro sistema educativo e formativo non riesce a recuperare il divario iniziale di chi parte da contesti culturali svantaggiati. Abbiamo, infatti, sia una percentuale di laureati più bassa rispetto agli altri Paesi Ue, sia una quota di dispersione scolastica che continua ad essere troppo elevata. In ogni caso, la scuola da sola non basta: bisogna creare un sistema di esperienze formative anche extrascolastiche. Ad esempio il servizio civile universale, il volontariato, gli stage estivi, un'alternanza scuola-lavoro che funzioni veramente e che non sia tempo perso».

Qualche hanno fa un ministro sosteneva che i giovani fossero troppo choosy, troppo schizzinosi sulla possibilità di cominciare la carriera lavorativa partendo molto dal basso. È davvero così? >>>

LA RICERCA • Arriva il Rapporto Giovani 2017, fotografia di una generazione

Vulnerabili, connessi e precari

Il Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo, giunto alla quarta edizione, è diventato in questi anni un solido punto di riferimento sulla complessa e dinamica realtà giovanile.
Oltre all'aggiornamento annuale dei dati su lavoro, famiglia e formazione, il Rapporto 2017 (arrivato in libreria il 20 aprile scorso) contiene tre focus dedicati ad altrettanti temi-chiave: il primo riguarda lo scenario post Brexit e le possibilità di rilancio di un processo in grado di superare nuovi timori e vecchi confini.
Il secondo, dedicato alle nuove tecnologie di comunicazione e ai social network, analizza come stia mutando quantitativamente e qualitativamente il loro uso e quale sia l'impatto di tale mutamento sulla vita sociale e relazionale. Il terzo, infine, riguarda le condizioni di vulnerabilità e disagio, con un'analisi sia dell'aspetto emotivo sia di quello comportamentale, in connessione con il contesto familiare, sociale ed educativo. Il filo rosso che unisce i vari capitoli è il racconto di una generazione in equilibrio precario tra rischi da cui difendersi e opportunità a cui tendere, penalizzata da freni culturali e istituzionali che non permettono una piena valorizzazione di potenzialità troppo spesso misconosciute e sottoutilizzate.

>>> «Come ho detto, c'è un sistema di protezione eccessiva delle famiglie che non aiuta culturalmente. Ma il punto è un altro. A un giovane può anche essere chiesto di fare sacrifici, di adattarsi oggi, ma deve intravedere in maniera chiara la possibilità di crescere domani. Se no lo schiacciamo verso il basso e questo si chiama sfruttamento. E poi l'adattamento, il sacrificio di partenza lo si può chiedere a un diciottenne, a un ventitreenne appena uscito dall'università che ha bisogno di cominciare a capire meglio come funziona il mondo. Ma a trent'anni dovresti essere arrivato già da qualche parte, dovresti già poter contare su un'autonomia di vita».

Quell'autonomia di vita negata ai trentenni di oggi è una delle ragioni della nostra catastrofica natalità. Oggi non si fanno figli perché è complicato farli e perché i figli sono solo per chi ha le risorse per permetterselo. Al di là del fattore economico, legato anche alla crisi, quanto pesa anche la dimensione organizzativa della società e del mondo del lavoro? Penso a orari che negano la conciliazione tra vita familiare e professionale, servizi che mancano, il dato culturale per cui oggi il lavoro di cura (dei bambini ma anche degli anziani, dei genitori, dei parenti malati, dei disabili) pesa soprattutto sul mondo femminile.

«Sono tutti fattori che incidono enormemente sulla possibilità di realizzare il proprio desiderio di formare una famiglia e di avere figli. Il primo punto è l'autonomia dalla famiglia di origine, perché finché si è nella condizione di figli difficilmente ci si può pensare come genitori. E noi qui abbiamo una generazione schiacciata dalla condizione di figli che fa fatica a produrre un proprio percorso di vita indipendente. Questa sempre maggiore posticipazione delle scelte poi si scontra con una situazione sempre peggiore dei redditi: i dati sulla povertà in Italia dicono che negli ultimi anni le famiglie under 35 hanno visto peggiorare la propria condizione economica a fronte invece di un miglioramento di quelle degli over 60. È il mondo alla rovescia: chi dovrebbe produrre ricchezza, crescita, benessere e sviluppo anche demografico si trova ad esser stato penalizzato, mentre chi è nella condizione di ritirarsi e di conservare il benessere passato si trova più tutelato. A questo dobbiamo aggiungere le difficoltà di conciliazione, i nidi che non ci sono o che costano troppo: questo si traduce in bassa occupazione femminile, in troppe famiglie che diventano monoreddito se si decide di avere un figlio e che anche per questo rinunciano ad averne un secondo. E quindi ci troviamo con un Paese che invecchia di più, aumenta i propri costi previdenziali e non produce risorse per la sostenibilità del sistema. Al fondo c'è un'impostazione tanto culturale quanto politica che inquadra i figli non come un valore sociale ma come una semplice scelta individuale, un costo che va a carico di chi quella scelta la compie e basta».

I dati sulla povertà in Italia dicono che negli ultimi anni le famiglie under 35 hanno visto peggiorare la propria condizione economica a fronte di un miglioramento di quelle degli over 60. È il mondo alla rovescia

In definitiva, come ne usciamo?

«Ne usciamo se i nostri giovani, superando questa condizione di frustrazione, diventano motore di cambiamento. E questo accadrà solo se si ritroveranno intorno famiglie, educatori, amministratori locali, insomma adulti che siano loro alleati». ✔

Simone Esposito

L'OSTACOLO

I trattati d'integrazione dell'UE allargano il divario tra Stati dalle sane finanze pubbliche e quelli i cui debiti impediscono il finanziamento dei diritti sociali. In una parola, aumentano le diseguaglianze tra i cittadini europei

ANDREA MICHIELI dottorando in Diritto pubblico dell'economia / Università di Milano-Bicocca

L'Europa "sociale" è ancora un miraggio

La crisi economica ha evidenziato il rapporto problematico e contraddittorio tra l'integrazione economico-fiscale europea e il sistema dei welfare nazionali, riaprendo il dibattito sulla dimensione sociale dell'Unione. Nell'ultimo decennio si è infatti rotto l'equilibrio tra democrazia, mercato e coesione sociale che aveva assicurato, dal dopoguerra ad oggi, condizioni di pace, libertà e benessere.

I trattati fondativi della CEE affidavano alla Comunità l'apertura dei mercati e dello spazio economico comune e lasciavano agli Stati membri la competenza sulla protezione sociale e la solidarietà interna: la Comunità nasceva dunque con il solo obiettivo economico di creare un mercato unico. Dopo il trentennio di iniziale slancio del progetto comune (1945-1975) e, in particolare, a partire dal Trattato di Maastricht (1992), si è dato avvio al progetto dell'Unione economica e monetaria. All'EUM, per il tramite della Banca centrale, si è affidato il compito della stabilità quale unico parametro di integrazione. Tutto ciò ha comportato che la dimensione economica e quella sociale dell'Eurozona si siano progressivamente concatenate, riscrivendo i livelli di competenza e piegando i sistemi di welfare dei singoli Stati ai vincoli di bilancio, secondo una delle possibili declinazioni del *sound fiscal policy* (principio delle "sane finanze pubbliche", art. 119 TFUE).

Nell'ultimo decennio si è rotto l'equilibrio tra democrazia, mercato e coesione sociale che aveva assicurato, dal dopoguerra ad oggi, condizioni di pace, libertà e benessere

L'UNIONE EUROPEA TRA CRISI E NUOVI ASSETTI

La crisi economica, come ha rilevato recentemente Maurizio Ferrara, ha instaurato un circolo vizioso riconducibile schematicamente a questi fattori: vincoli di bilancio, svalutazioni interne, rallentamento della crescita e incremento del debito (in quanto calcolato in rapporto al Pil). Tutto ciò ha comportato una frizione tra le politiche sociali, la conservazione di un mercato unico in cui sono garantite le quattro libertà (di circolazione delle persone, dei servizi, delle merci e dei capitali, ex art. 26.2 TFUE) e la conduzione di un'unica politica monetaria in un'area valutaria che può essere considerata "non ottimale", riprendendo la teoria di Mundell.

Le radici di questa "collisione" sono, in realtà, da cercare nell'originaria asimmetria tra integrazione negativa delle libertà economiche (*market-making*) e quella positiva dei sistemi di welfare (*market-correcting*): alla cessione di sovranità degli >>>

>>> Stati in materia monetaria non si è accompagnato un trasferimento nel governo dell'economia. Più a fondo si scontrano due diverse idee di integrazione europea: l'una fondata sullo sviluppo del progetto originario che mira alla creazione del mercato comune; l'altra tesa, invece, ad una integrazione politica in grado di tutelare i diritti fondamentali correggendo i fallimenti dei processi economici.

La collisione tra il funzionamento del mercato unico e i welfare nazionali si è resa evidente a seguito della sottoscrizione di tre trattati internazionali: il *Six pack* (2011), il *Two pack* (2013) e il *Trattato sulla stabilità, sul coordinamento e sulla governance* (2013). I primi due hanno inteso rafforzare il *Patto di crescita e stabilità* e la sorveglianza economico-finanziaria sugli Stati. I regolamenti del *Two Pack* hanno consolidato il monitoraggio dei progetti di bilancio, rafforzando il meccanismo del semestre europeo istituito nel 2010 come strumento di controllo *ex ante* delle politiche economiche degli Stati da parte della Commissione. Il *Trattato sulla stabilità* e, in particolare, il suo capitolo fiscale (*Fiscal Compact*) costituiscono un vero e proprio patto per il pareggio di bilancio e riducono drasticamente i margini d'indebitamento degli Stati membri.

La teoria economica sottesa ai trattati è riconducibile alla dottrina ordoliberale di matrice tedesca. Essa si fonda sul paradigma del *governing by rules, ruling by numbers* (governare con le regole, regolare con i numeri). Tale dottrina si prefigge l'obiettivo della costruzione europea secondo un modello d'integrazione governato da regole numeriche, non da un progetto politico. Il precipitato di quest'idea d'integrazione si è manifestato nelle scelte economiche post crisi secondo due direttrici: la crisi dei debiti sovrani risolta solo attraverso il ristabilimento dell'equilibrio di bilancio e lo stop del deficit; la crescita stimolata unicamente attraverso le "riforme strutturali", soprattutto flessibilizzando il lato dell'offerta del sistema economico.

I trattati sopra menzionati, come detto, hanno introdotto vincoli di bilancio più stringenti i cui effetti hanno un'incidenza notevole sull'effettiva tutela dei diritti sociali come riconosciuti nella storia europea (dall'Atto unico europeo, alla Carta di Nizza, per giungere alla cosiddetta clausola sociale del Trattato di Lisbona, art. 9): essi impediscono il *deficit spending* per il finanziamento delle strategie di welfare. Questo tipo d'integrazione comporta una conseguenza dirompente: allarga il divario tra Stati dalle sane finanze pubbliche e quelli i cui debiti impediscono il finanziamento dei diritti sociali. In una parola, aumentano le diseguaglianze tra i cittadini europei.

La crisi economica ha instaurato un circolo vizioso riconducibile a questi fattori: vincoli di bilancio, svalutazioni interne, rallentamento della crescita e incremento del debito

L'Italia ha recepito il *Fiscal compact* con legge costituzionale n. 1/2012 che ha modificato gli articoli 81, 97, 117 e 119 della Costituzione. La riforma è stata approvata, a larga maggioranza e senza troppo clamore, nonostante gli effetti dirompenti nel nostro ordinamento. Il nuovo art. 81 prevede l'equilibrio tra le entrate e le spese del bilancio dello Stato, tenendo conto delle fasi avverse e favorevoli del ciclo economico.

La riforma costituzionale e la legge rafforzata di attuazione (l. 243/2012) introducono radicali innovazioni sulla gestione della finanza pubblica e pongono seri interrogativi sulla compatibilità con il nostro ordinamento costituzionale: a scontrarsi, infatti, ci sono i diritti che la nostra Costituzione tutela e garantisce, da un lato, e, dall'altro, il nuovo principio di equilibrio di bilancio. La Corte costituzionale in recenti pronunce è stata chiamata a dirimere questo bilanciamento (cfr. Corte Cost. n. 10 e 70/2015). Essa inevitabilmente ha oscillato tra gli estremi del pendolo: tra la tutela dei diritti sociali acquisiti (che comportano una maggiore spesa pubblica) e il principio di equilibrio di bilancio (che mira al contenimento della spesa e può pertanto portare alla compressione dei diritti).

Nonostante la Costituzione in tema di politica economica sia chiaramente orientata nel senso di un sostanziale sviluppo dello Stato sociale, ci si è chiesti se il nuovo art. 81 chieda al legislatore e all'interprete di limitare i diritti sociali alla disponibilità finanziaria. Sembra, in questo senso, far chiarezza una recente sentenza della Corte costituzionale (n. 275 del 16 dicembre 2016) che ha riconosciuto come sia «la garanzia dei diritti incomprimibili ad incidere sul bilancio, e non l'equilibrio di questo a condizionarne la doverosa erogazione».

La riduzione dell'autonomia finanziaria degli enti locali limita di fatto l'autogoverno locale e pone un problema di democraticità nelle scelte degli enti territoriali più vicini al cittadino

IL FUTURO DELLE AUTONOMIE

Oltre a questi profili, con la riforma del 2012 il novellato art. 119 Cost. ridisegna i rapporti finanziari tra le autonomie e lo Stato, sancendo un'inversione nel cammino verso il federalismo fiscale previsto dalla legge 42/2009 e comprimendo l'autonomia di bilancio degli enti locali. È rafforzata la capacità dello Stato di sorvegliare l'unità economica e vincolata la gestione finanziaria delle autonomie. Da ciò deriva un regime più severo per gli enti territoriali rispetto a quello previsto per lo Stato: quest'ultimo può adottare adattamenti gestionali conformi all'andamento del ciclo economico, che sono invece denegati alle autonomie territoriali dal vincolo di pareggio nominale. La normativa sull'equilibrio di bilancio impone dunque alle Regioni e agli Enti locali un forte contributo per la riduzione del debito pubblico secondo la misura individuata dall'Unione e determinata dallo Stato e, per questa ragione, sembra contrastare con il disegno plurale e di differenziazione delle autonomie previsto dall'ordinamento repubblicano. La sussidiarietà "istituzionale" non trova dunque un'adeguata declinazione in quella "fiscale" (per un'approfondita ed esaustiva analisi sull'argomento consiglio il saggio di Camilla Buzzacchi *Bilancio e stabilità. Oltre l'equilibrio finanziario* del 2015). Le regole di bilancio – più che i principi di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione (art. 118) – definiscono, nel sistema vigente, le competenze incerte di un federalismo incompiuto.

Inoltre, il quadro normativo fin qui descritto e recentemente modificato – con il d.l. n. 113/2016, approvato con modifiche alla Camera il 1 agosto, che, tra le varie misure adottate, interviene sul Fondo di solidarietà comunale e sulle sanzioni per il mancato rispetto del Patto di Stabilità interno – viene ulteriormente messo in discussione dal processo *in fieri* di riordino delle autonomie locali, come prospettato dalla legge Delrio (l. 56/2016) e dalla bocciata riforma costituzionale che prevedeva >>>

>>> una ridefinizione delle competenze.

La riduzione dell'autonomia finanziaria degli enti locali limita di fatto l'autogoverno locale e pone un problema di democraticità nelle scelte degli enti territoriali più vicini al cittadino. Infatti, come insegnava Giorgio Berti, «al fondo dell'idea di autonomia vi è sempre un principio di autogoverno sociale ed ha senso introdurre una autonomia sul piano istituzionale in quanto sia sicuro che essa serve a vivificare la partecipazione sociale». Essa, viceversa, sembra essere fortemente frustrata dal combinato disposto delle normative europee e interne.

PER UN'EUROPA (FINALMENTE) SOCIALE E PLURALE

Dai brevi accenni alla normativa interna e comunitaria emerge un duplice e, talvolta, contradditorio processo: di decentramento politico-amministrativo delle funzioni di spesa e, al contrario, di rafforzamento centralizzato delle regole fiscali e di bilancio e di verticalizzazione dei processi decisionali. Siamo di fronte ad un cambiamento strutturale del *welfare state*. La *governance* economica, infatti, ha compresso in maniera significativa l'autonomia degli Stati e degli enti locali nella definizione e nella gestione delle politiche sociali e del lavoro al fine del contenimento della spesa e per garantire la stabilità finanziaria.

Il processo contradditorio, a mio giudizio, può essere risolto in due direzioni: innanzitutto verso la costruzione di una dimensione sociale europea; inoltre, verso la valorizzazione del pluralismo istituzionale per (ri)costruire un'Europa dei territori e non solo degli Stati (*rectius* dei governi nazionali).

Sulla prima prospettiva, qualche timido passo in avanti sembra sia possibile. Il Presidente della Commissione Junker nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 2015 ha lanciato la costruzione di un «pilastro europeo dei diritti sociali». L'intenzione è quella di avviare un processo d'integrazione (o perlomeno di coordinamento) delle politiche sociali analogo a quello dei pilastri dell'economia, della politica estera e di polizia. Il quarto pilastro dovrebbe vedere la luce, dopo la consultazione pubblica svoltasi nel 2016, con due libri bianchi nella primavera del 2017. La creazione di uno spazio sociale europeo sarebbe un cambio di paradigma dell'integrazione europea, che fino ad ora interviene nelle scelte di politica sociale solo nella misura in cui esse incidono sulla libertà di circolazione dei lavoratori. Il tracciato è tutto da scrivere. Ciò che appare evidente è che non si tratterebbe di riprodurre un sovra-Stato sociale, quanto piuttosto di creare un quadro istituzionale di solidarietà europea affidato al coordinamento delle istituzioni sovranazionali e teso al riequilibrio della spesa sociale e alla riduzione delle diseguaglianze tra i diritti sociali effettivamente riconosciuti ai cittadini europei.

La costruzione di politiche economiche europee non esclude, ma anzi deve portare al superamento dell'Europa dei governi nazionali. Abbiamo assistito dopo il 2008 alla compressione del ruolo dei parlamenti nazionali nell'esercizio della propria funzione legislativa ed una parallela devoluzione ai governi di una funzione di esecuzione delle "direttive" d'azione concordate nel Consiglio dell'Unione. Il metodo inter-governativo ha di gran lunga aggirato la rappresentanza parlamentare e nel caso italiano – in cui si sono succeduti cinque governi in otto anni – il sistema istituzionale ha subito la stabilità governativa degli altri stati membri. Agli enti locali e alle comunità sociali, viceversa, è stato delegato il ruolo della gestione ed erogazione di servizi secondo un'interpretazione del principio di sussidiarietà che, pur menzionato nell'art. 5 TUE, tende a non elevare il pluralismo politico e sociale a fondamento della comunità europea. Una possibile e auspicabile riscoperta della sussidiarietà pare il secondo elemento fondamentale per rifondare il sistema sociale europeo. La sussidiarietà, infatti, introduce un principio di autonomia delle comunità più vicine ai cittadini e delle formazioni sociali non inteso come un mero decentramento funzionale o esecutivo di funzioni pubbliche. Il principio di sussidiarietà capovolge l'impostazione e riconosce un carattere ordinante già all'autonoma organizzazione della vita sociale e, in forza di ciò, valorizza i livelli istituzionali più prossimi alla socialità.

La creazione di uno spazio sociale europeo sarebbe un cambio di paradigma dell'integrazione europea, che fino ad ora interviene nelle scelte di politica sociale solo nella misura in cui esse incidono sulla libertà di circolazione dei lavoratori

Il *welfare state* è nato con l'ingresso delle masse nello Stato, con la determinazione democratica dei fini della comunità politica. A sessant'anni dai Trattati di Roma, il sistema dell'eurozona, imboccando la strada di una sovranità economica delle regole, sembra contraddire lo spirito delle costituzioni post-belliche e il principio di sovranità popolare tramite la rappresentanza politica sulle decisioni di spesa pubblica e di tassazione (*no taxation without representation*). L'attuale possibilità di governo politico del fenomeno economico non è certamente paragonabile a quella del dopoguerra, poiché oggi è lo Stato che insegue il mercato. Proprio per questa ragione è auspicabile che le istituzioni politiche, da un lato, si pongano ad un livello decisionale adeguato, perlomeno in grado di indirizzare un'economia sempre più globalizzata, e dall'altro lato si avvicinino alle comunità più prossime al cittadino. Il quarto pilastro sociale dell'Unione può essere l'ultimo appello per un'Europa che, accentuando le diseguaglianze prodotte dalla crisi, rischia di essere abbandonata dai suoi cittadini. ✔

il DIALOGO che ci CAMBIA

La visita di papa Francesco in Svezia in occasione dei 500 anni della Riforma protestante ha fatto discutere, ha smosso le coscienze, e soprattutto ha segnato un'accelerazione clamorosa alle relazioni già in atto tra cattolici e riformati. Quella del Papa sembra essere qualcosa di più di una mossa solo ecumenica: è una nuova visione ecclesiologica, quella di una Chiesa più vasta e aperta rispetto ai perimetri che conosciamo, una visione in linea con tutto il magistero di Francesco. Ora occorre andare avanti sulla strada tracciata, e ci vuole coraggio.

LA SPERANZA

L'anniversario della Riforma è un'occasione di crescita. Dobbiamo chiederci in che modo il grande sì della nostra fede può dare spazio al no che ancora risuona nei cuori di tante persone

intervista a **PADRE TIMOTHY RADCLIFFE** teologo, già maestro generale dell'Ordine dei predicatori

In dialogo con l'altro, senza avere paura

«Quest'anno cade il cinquecentesimo anniversario della Riforma Luterana. Quale significato può assumere oggi per la Chiesa cattolica questo evento?

«Lutero chiamò tutti i cristiani del suo tempo a porsi in ascolto profondo della Parola di Dio. Questo fu un grande dono per tutta il cristianesimo ed è meraviglioso vedere come la Chiesa cattolica, specialmente negli ultimi secoli, abbia rinnovato il proprio amore verso la Bibbia. Dobbiamo davvero dire grazie a Lutero per questo. Ma cattolici e protestanti hanno qualcosa da imparare l'un l'altro su *come* ascoltare la Scrittura. Le nostre orecchie hanno, per così dire, lunghezze d'onda differenti e colgono enfasi diverse. La tradizione cattolica è attenta soprattutto alla richiesta, chiara in quasi tutti i documenti del Nuovo Testamento, a che i cristiani siano una cosa sola. In Gv 17, in particolare, Gesù prega il Padre "perché siano una cosa sola". L'unità, quindi, non è un extra o un optional: dobbiamo ricercarla con tutto il nostro cuore e la nostra mente. È quasi impossibile per noi immaginare quanto dolorosa e terribile fosse la divisione che esplose nel cristianesimo cinquecento anni fa e che lacerò l'unità del corpo di Cristo. Noi, invece, oggi siamo abituati a più Chiese in competizione tra loro in ogni città. Potremmo anche pensare che questo stato di cose sia buono e che ci tenga sulle spine. Tuttavia, questo anniversario è l'occasione per ricordarci che l'unità appartiene al cuore stesso del cristianesimo. Come possiamo dare testimonianza del comandamento di Cristo ad amarci gli uni gli altri, se i cristiani rimaniamo divisi? Quest'anno è pure il cinquecentesimo anniversario dell'*Utopia* di Thomas More, che in parte rappresenta il sogno di uno Stato perfetto e di un'armonia rinnovata. Tutti i cristiani possono aiutare tenere vivo quel sogno. C'è poi un significato che può riguardare la vita interna delle Chiese. Vale a dire, durante questo anniversario dobbiamo imparare ad ascoltare e capire chi oggi dice no al cristianesimo e al cattolicesimo. Cos'è che ci stanno dicendo e che dobbiamo udire? Dentro la Chiesa ci sono molte persone che protestano a proposito di aspetti dell'insegnamento e della pratica cattolica. Come li possiamo ascoltare? Come possiamo assicurarci che non si sentano marginalizzati nella comunità cattolica? Karl Barth, il grande teologo protestante, descrisse la musica di Mozart come un grande sì che abbraccia un no. Allora, >>>

I cinquecento anni della Riforma luterana sono l'occasione per ricordarci che l'unità appartiene al cuore del cristianesimo. Come possiamo testimoniare di amarci gli uni gli altri, se noi cristiani restiamo divisi?

>>> dobbiamo chiederci in che modo il grande sì della nostra fede può dare spazio al no che ancora risuona nei cuori di tante persone. Del resto, non possiamo dimenticare che la cosa meravigliosa dell'identità cattolica è data dal fatto che è donata – come Chiesa abbiamo ricevuto le nostre tradizioni – e allo stesso tempo è ancora da scoprire: dobbiamo sempre avventurarci per diventare più cattolici. Dunque, quando incontriamo qualcuno che ci dice di essere nel torno o ci dice un no, quello è potenzialmente un momento eccitante, perché potremmo anche avere qualcosa da imparare da lui o lei».

In anni recenti, molti commentatori – religiosi e non – hanno espresso l'opinione che l'Europa e l'Unione Europea in particolare hanno perduto le loro radici dimenticando i valori cristiani. Ma come possono essere percepiti nel nostro tempo eventi passati che, certo, hanno dato forma all'Europa, ma che sono anche legati a guerre e violenze? Non c'è il rischio che l'anniversario della Riforma sia considerato importante solamente dai credenti, mentre rimanga del tutto irrilevante per il resto della società europea?

«Le violenze e le divisioni che seguirono la Riforma – penso soprattutto alla Guerra dei Trent'anni – non riguardarono solo le differenze religiose. Quello fu anche un tempo in cui crebbero il nazionalismo e il potere degli Stati centralizzati. Ad esempio, Enrico VIII in Inghilterra voleva esercitare sulla vita del popolo inglese un potere che non aveva precedenti. Lutero stesso diede espressione al senso crescente dell'identità e del linguaggio tedeschi. Il filosofo canadese Charles Taylor ha parlato in proposito dell'ascesa di una cultura del controllo e della società disciplinata in concomitanza con l'espansione dei poteri di ciascuno Stato nazionale centralizzato. Nei vari conflitti le nazioni sostennero le diverse denominazioni religiose, ma gli scontri riguardarono maggiormente la fine della cristianità unita e l'emergenza dell'Europa come campo di battaglia delle nazioni, una situazione che culminò nella terribile catastrofe della Prima Guerra Mondiale. L'Unione Europea fu fondata come risposta alla violenza immane della prima metà del ventesimo secolo. Di nuovo adesso l'UE sta attraversando i propri conflitti e io stesso mi rammarico profondamente del voto inglese per abbandonarla. Tuttavia, in qualche modo, in un mondo che sta diventando sempre più violento con la crescita del fondamentalismo religioso dovunque, dobbiamo trovare dei modi per incarnare una nuova pace e la chiamata di Cristo alla nonviolenza. Dobbiamo trovare dei modi per riconoscere e apprezzare la bellezza delle identità nazionali, che diventarono più forti cinquecento anni fa, ma al contempo anche l'unità dell'Europa che le precedette. Se non troviamo questo bilanciamento, l'Unione Europea potrebbe sgretolarsi».

IL PROFILO • Chi è Padre Timothy Radcliffe

Una voce coraggiosa

Sottile, profondo e semplice insieme, con un forte senso dell'umorismo. Quando nel 1992 Timothy Radcliffe è diventato Maestro generale dell'Ordine dei predicatori, il primo e unico inglese chiamato ad essere successore di san Domenico, si è rapidamente guadagnato una robusta fama internazionale grazie alla sua capacità di analisi della società contemporanea, della la vita cristiana e religiosa e della realtà ecclesiale. A quindici anni dalla fine del suo mandato, Radcliffe, tornato ad essere un semplice confratello della comunità domenicana di Oxford, è ancora una delle voci più autorevoli e significative della Chiesa cattolica, capace di prendere posizione con coraggio. L'ultimo dei suoi libri (quasi tutti longseller della saggistica religiosa) è *Prendi il largo!* (Queriniana), una riflessione sulla riscoperta del battesimo. Nel 2016 l'editrice Emi ha raccolto alcune sue conferenze ne *Il bordo del mistero. Aver fede nel tempo dell'incertezza.*

L'Europa, è sicuramente centrale per il discorso che stiamo facendo, però non si può dimenticare che per molti versi Cattolicesimo e Protestantesimo sembrano essere più vitali in Sud America, Africa e Asia, in aree, cioè, lontane dall'Europa e dal Medio Oriente in cui entrambi nacquero. L'anniversario della Riforma cosa può dire alle Chiese e alle comunità al di fuori del Vecchio Mondo?

«L'anniversario della Riforma potrebbe avere delle risonanze ambigue per gli altri cristiani del mondo, in continenti lontani dalla vecchia Europa. Il tempo della Riforma fu anche il tempo di un imperialismo crescente e ogni potere imperiale mandò i propri missionari: Spagna e Portogallo inviarono missionari cattolici, l'Impero Britannico quelli anglicani, l'Olanda quelli protestanti. I conflitti europei si rigiocarono in Paesi che noi conquistammo, governammo e su cui imponemmo le nostre tradizioni religiose. Questi Paesi, però, liberati ora dall'imperialismo nazionale, sebbene non da quello economico, hanno la loro vitalità religiosa e possono forse aiutare noi Europei ad andare oltre le vecchie divisioni. Non è un caso che sia stato papa Francesco, il primo pontefice dall'America Latina, ad aver compiuto gesti di avvicinamento così potenti verso i protestanti in tutto il mondo. Così, forse, i cristiani in Asia e Africa possono aiutarci ad andare oltre le vecchie inimicizie che si instaurarono cinquecento anni fa. C'è, poi, una memoria positiva del tempo della Riforma che dovremmo valorizzare: il rafforzamento della comprensione della santità della famiglia. Lutero sottolineò fortemente l'importanza della famiglia come un luogo di santificazione e il matrimonio come un luogo della benedizione di Dio: per ricercare la santità non si doveva per >>>

> **Dobbiamo chiederci in che modo il grande sì della nostra fede può dare spazio al no che ancora risuona nei cuori di tante persone**

>>> forza diventare monaci o suore. Un analogo rinnovamento della religione laicale avvenne nel cattolicesimo romano nello stesso lasso di tempo, come ha dimostrato il grande storico Eamon Duffy. Quando visito i cristiani in Africa e Asia, resto sempre colpito dalla forza della religione della casa. Dio abita nella nostra felicità domestica. Forse anche questo dovremmo imparare in modo più forte in Europa. Del resto, come si dice spesso, la famiglia è la chiesa domestica».

Ci sono, dunque, spazi concreti per approfondire il dialogo ecumenico. Del resto, il movimento ecumenico è cresciuto tanto nei decenni scorsi. Molte delle incomprensioni del passato, anche da un punto di vista dottrinale, sono state superate. Tuttavia, molti teologi, anche protestanti, sostengono che, nonostante il riavvicinamento, restano delle differenze che sono forse impossibili da riconciliare. Si pensi alla dottrina della giustificazione, che non riveste la stessa importanza per cattolici e protestanti. Questo ci rende impossibile il raggiungimento della piena comunione?

«Molti studiosi della Bibbia – cattolici, anglicani e protestanti – ci stanno aiutando a rileggere le lettere di San Paolo e ci invitano a chiederci se abbiamo il diritto di mettere un'enfasi così forte sulla giustificazione per la sola fede come la chiave per la teologia di San Paolo e, quindi, per il cristianesimo. Nicholas Tom Wright, il vescovo anglicano emerito di Durham, ha sottolineato l'importanza dell'accento posto da San Paolo sull'unità e la riconciliazione. Allo stesso modo, nuovi studi biblici ci stanno spingendo ad oltrepassare le divisioni della Riforma. Certo, rimangono delle differenze, ma questo è un bene. Non c'è gusto a conversare, se siamo d'accordo su tutto. Del resto, persino il Nuovo Testamento contiene quattro Vangeli, che offrono racconti molto diversi della vita di Gesù. La Chiesa, tuttavia, è stata animata e rivitalizzata dalle tensioni tra i Vangeli e tra i Vangeli e San Paolo. Allo stesso modo, nella Chiesa dei primi secoli le differenze tra le varie comunità erano molteplici sia nella liturgia sia nell'approccio teologico alle verità di fede. Più in là nel tempo, non possiamo non citare le differenze all'interno della Chiesa tra benedettini, francescani, oratoriani, domenicani: le loro forme di spiritualità sono davvero molto diverse. Ancora, abbiamo differenze tra la teologia cattolica inglese e quella francese. La comunione, dunque, cresce tanto quando impariamo ad apprezzare le differenze. È noioso andare avanti a ripetere che dobbiamo concentrarci su ciò su cui siamo d'accordo e che dobbiamo dimenticare le nostre differenze. Le differenze sono il sale del conversare perché ci permettono di imparare dagli altri. Da questo punto di vista, mi sembra sempre utile ricordare l'esempio di San Tommaso, che non era mai spaventato dal porsi in relazione con coloro dai quali differiva e con cui era in disaccordo. Nei suoi scritti dice: "Ringrazio Dio per coloro che mi hanno istruito, per coloro che sono d'accordo con me, e ringrazio Dio specialmente per coloro che sono in disaccordo con me". Davvero, preferisco incontrare un protestante con cui sono in disaccordo profondo per avere con lui una vera e fruttuosa conversazione e per apprendere da lui qualcosa di nuovo piuttosto che perdere tempo a ripetere che in fondo tra cattolici e protestanti i punti di condivisione sono maggiori di quelli di divisione. Un'altra cosa estremamente importante, invece, è l'imparare ad essere in disaccordo felicemente, senza cessare di essere fratelli e amici. Penso che non ci sia vera amicizia se non con persone con cui si può godere nell'essere in disaccordo. In questo, penso che dobbiamo imparare ad usare la nostra immaginazione per capire in cosa l'altro suscita interesse, cosa ama, cosa teme».

Preferisco conversare con un protestante con cui sono in disaccordo profondo per apprendere da lui qualcosa di nuovo piuttosto che perdere tempo a ripetere che tra cattolici e protestanti i punti di condivisione sono maggiori di quelli di divisione

Un altro tema importante è quello della liturgia e di come comunità differenti possono esprimere e vivere insieme la loro fede. Le liturgie ecumeniche occasionali rappresentano una soluzione oppure dobbiamo aspirare a forme più stabili di comunione eucaristica o comunione aperta? E, più in generale, è questo un obbiettivo che dobbiamo continuare ad inseguire, pur sapendo che, semplicemente, per ora non abbiamo una risposta?

«Di certo dobbiamo pregare l'uno con l'altro e gli uni per gli altri; dobbiamo ascoltare le omelie altrui e leggere i libri altrui. Questo già avviene. La questione dell'intercomunione è complessa ed estremamente delicata. I cristiani non cattolici sono spesso profondamente feriti ed offesi che la Chiesa non li inviti a ricevere la comunione. Quando spiegai la posizione cattolica in un articolo, un'amica protestante si arrabbiò talmente tanto che non mi parlò più. Ma per quanto mi piacerebbe che ci muovessimo in direzione dell'intercomunione, non credo che sia quella la soluzione. L'intercomunione occasionale, come il sesso occasionale, potrebbe sembrare una buona idea, ma non aiuta in ultima analisi. Ci sono, comunque, differenze di fede che sono salutari, come quelle tra i Vangeli di cui dicevo prima, o tra domenicani e gesuiti. Però ci sono differenze profonde, per esempio quelle riguardo al ruolo del vescovo di Roma nell'unità della Chiesa, che necessitano di essere sanate prima di >>>

>>> poter condividere a buon diritto la stessa mensa. Bisogna distinguere tra differenze che sono stimolanti e quelle che mostrano un'incomprensione gli uni verso gli altri reale e profonda. Se pensiamo e preghiamo insieme e troviamo un terreno comune sulle seconde, allora potremo essere pronti ad essere in comunione gli uni cogli altri».

Eppure, nonostante le difficoltà appena citate, le somiglianze tra Chiesa cattolica e le Chiese protestanti restano molteplici. Non ultimo, in tutte loro sono sorti fenomeni culturali e religiosi simili. Da un lato, il (neo-)Pentecostalismo e le denominazioni e i movimenti carismatici sono progressivamente diventati più popolari e numericamente più consistenti delle correnti tradizionali, specialmente in America e Asia. Dall'altro lato, anche i movimenti più conservatori hanno aumentato la loro "forza". Dentro la Chiesa cattolica e il mondo protestante, quindi, un approccio più "moderato" è destinato a perdere progressivamente rilevanza?

«È vero che la religione carismatica, sia fuori che dentro la Chiesa cattolica, è cresciuta enormemente negli ultimi anni. Perché avviene questo? In parte perché le persone vogliono un cristianesimo che tocchi le loro esperienze e che sia pieno di gioia: questo si trova nelle forme carismatiche di cristianesimo. Spesso la religione sia nel cattolicesimo sia nel protestantesimo può sembrare arida e astratta. Un'altra ragione è che le persone possono sentirsi senza importanza e anonime nelle nostre celebrazioni. La loro partecipazione è passiva, mentre vorrebbero che la loro voce fosse udita. Poche Chiese riescono ad offrire tutto ciò. La difficoltà è che molte persone che si uniscono a Chiese carismatiche non rimangono. Voglio dire che l'esperienza potente dello Spirito di solito non dura a lungo. Così, molti che lasciano il cattolicesimo per unirsi a Chiese carismatiche scoprono che, quando l'esperienza potente scema, non rimane nulla. In America Latina ho sentito dire l'espressione "Il cattolico di ieri è il carismatico di oggi e l'ateo di domani". La forza delle antiche tradizioni cattoliche e protestanti è quella di offrire, appunto, una solida tradizione intellettuale, che può ancora essere significativa anche quando si fa esperienza di un tempo di aridità. Abbiamo forme di spiritualità che sono più profonde dell'esperienza immediata. Le persone hanno bisogno di questo, se persistono nella fede, quando i tempi si fanno difficili. Pertanto, dobbiamo dare una risposta al desiderio delle persone di avere un'esperienza di fede attiva e potente. Le persone hanno bisogno di sapere che la loro voce è ascoltata nella Chiesa. Questo è buono e giusto. Tuttavia, è anche necessario formare le persone con una profonda comprensione della nostra teologia e spiritualità, cosicché abbiano pane da mangiare in tempi bui».

Nell'enciclica Laudato si' *papa Francesco incoraggia non solo i cattolici e i cristiani ma anche tutti gli uomini e le donne di buona volontà a prendersi cura tanto dell'ambiente e dei cambiamenti climatici quanto della povertà del mondo, modificando gli stili di vita. In che modo questo può diventare una responsabilità comune per cattolici e protestanti?*

«Nella *Laudato si'* ci viene insegnato che la sfida di fare i conti coi cambiamenti climatici non è solo una questione legata a delle soluzioni tecniche per una probabile catastrofe. Abbiamo necessità di qualcosa di molto più radicale: un cambiamento nel modo in cui guardiamo al mondo. Ci dobbiamo liberare da un paradigma mentale, secondo il quale vediamo il mondo solo in termini di domino e manipolazione della realtà. Dobbiamo aprire le nostre menti per osservare il creato come un dono che di parla. Dobbiamo imparare a vedere il creato come qualcosa che irradia la bellezza di Dio. Papa Francesco ammette che sarà estremamente difficile raggiungere questo mutamento di mentalità. Siamo così prigionieri di un paradigma utilitaristico. Questa è una sfida che affronteremo in modo tanto più potente quanto più cattolici e protestanti parleranno insieme. Il cattolicesimo offre un'immaginazione sacramentale che ci apre al mondo che è raccontato da cose naturali come pane, vino e acqua. Anche la nostra radicale povertà tradizionale può rappresentare un invito provocatorio a vivere in maniera semplice. Il protestantesimo spesso ha avuto una meravigliosa comprensione della nostra amministrazione del creato. Così, insieme possiamo affrontare questa sfida in modo più efficace che se siamo divisi».

La forza delle antiche tradizioni cattoliche e protestanti è quella di offrire, appunto, una solida tradizione intellettuale, che essere significativa quando si fa esperienza di un tempo di aridità

Un campo di grande preoccupazione per la Chiesa cattolica è il matrimonio e la famiglia tradizionale, mentre viene rifiutata la possibilità delle unioni civili e del matrimonio omosessuale. L'esortazione apostolica di Papa Francesco Amoris laetitia*, tuttavia, ha affrontato questi temi, cercando di trovare un nuovo linguaggio e un nuovo approccio, specialmente riguardo alla cura pastorale di coppie e famiglie "regolari" e "irregolari". Su questo in cosa cattolici e protestanti possono apprendere gli uni dalle posizioni degli altri?*

«La predicazione del Vangelo richiede sempre che noi siamo inculturati e contro-culturali. Dobbiamo essere inseriti nella società come persone del nostro tempo: non viviamo su un altro pianeta. Però dobbiamo anche osare, sfidare la società e mettere in dubbio i suoi assunti. Nella mia esperienza in Inghilterra, direi che gli anglicani sono spesso molto bravi nell'inculturazione, nell'accettare dove le persone si trovano e nell'accompagnarle senza giudicarle. A volte possono dare ai cattolici >>>

>>> il coraggio di fare questo. La forza dei cattolici, tuttavia, è spesso di essere controculturali, di mettere in dubbio i valori della società, di porre domande difficili. Forse abbiamo qualcosa da insegnare agli anglicani in questo. Lo possiamo vedere col matrimonio, ad esempio. Dobbiamo sia essere inculturati nell'accettare che il matrimonio oggi è diverso e spesso riceve poco supporto dalla società sia essere vicini alle persone quando i loro matrimoni si rompono e vengono formate nuove relazioni. Allo stesso tempo, è necessario che caldeggiamo l'ideale di matrimonio e di impegno permanente se vogliamo che i bambini crescano all'interno di relazioni sicure e che la società non si dissolva nel caos. Papa Francesco ci sta aiutando a trovare una via in questa direzione e a fare entrambe le cose. Penso, dunque, che cattolici e protestanti abbiano qualcosa da insegnarsi gli uni gli altri».

La forza dei cattolici è spesso di essere contro-culturali, di mettere in dubbio i valori della società, di porre domande difficili

*Un tema assai rilevante nell'*Evangelii gaudium *è quello della testimonianza della nostra fede come cristiani nel mondo di oggi e delle difficoltà nell'esprimere gioia e speranza come valori fondati sul Vangelo di Gesù. Il dialogo ecumenico può essere utile a cattolici e protestanti per dare ragione di questa gioia e speranza in Cristo?*

«Il fatto stesso che dopo cinquecento anni di divisioni continuiamo a dialogare è già di per sé un grande segno di speranza. Per certi versi, questo non è un tempo facile per l'ecumenismo. L'ottimismo degli anni Settanta è ormai terminato e si parla di un "inverno ecumenico". Però andiamo avanti a parlare e a cercare l'unità, perché questa è la volontà incontrovertibile di Cristo. E c'è gioia se ci rilassiamo nella compagnia reciproca, condividendo i doni che abbiamo ricevuto e aprendoci ai doni dell'altra denominazione. La gioia arriva quando smettiamo di prenderci troppo sul serio e insieme ci rallegriamo nel mistero del Signore, che è oltre tutte le nostre parole e che continuerà sempre a sorprenderci». ✔

Michele Lucchesi

IL CAMMINO

Il dialogo ecumenico di questi ultimi decenni assume i contorni di qualcosa di provvidenziale: aver riconosciuto che la volontà iniziale di Lutero era quella di discutere ha portato a iniziare un cammino nuovo

DON CRISTIANO BETTEGA direttore Ufficio nazionale Cei per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso

L'anniversario della Riforma, tappa di un cammino "aperto"

Un anniversario come quello in corso, in cui ricordiamo i cinquecento anni dall'inizio della Riforma di Lutero, credo abbia almeno due possibili sbocchi. Uno è sicuramente quello di fare la conta degli appuntamenti che sono stati vissuti nel corso dell'anno e del numero di persone che complessivamente vi ha preso parte; uno sbocco statistico, quindi, che poi probabilmente si ferma lì, quasi in attesa di un prossimo anniversario importante da ricordare. Un altro potenziale modo di vivere l'anniversario, invece, credo sia quello di relativizzarlo. Ciò non significa affatto sottovalutarne l'importanza o sminuirne la portata; significa piuttosto vederlo come una tappa di un cammino, una tappa importante, certo, ma non definitiva. Si tratta, quindi, di non concludere l'anniversario, nella consapevolezza che la porta può e va lasciata aperta.

Un potenziale modo di vivere l'anniversario è quello di relativizzarlo, vedendolo come una tappa non definitiva di un cammino. Si tratta, quindi, di non concludere l'anniversario, nella consapevolezza che la porta può e va lasciata aperta

Credo che sia proprio questa la prospettiva alla quale ci invita un documento della Commissione luterano-cattolica, che risale già al 2013 e si proponeva di fornire le linee guida per vivere al meglio il centenario della Riforma luterana. Già dal titolo il documento lascia intendere come non abbia l'obiettivo di mettere la parola "fine" al centenario, ma piuttosto quello di lasciare la porta aperta: *Dal conflitto alla comunione*.

Come ogni documento che si rispetti – ed è sicuramente il caso di questo – anche *Dal conflitto alla comunione* si presenta in modo piuttosto articolato, dettagliato, a volte anche di non facilissima lettura, soprattutto per chi non dovesse avere "le mani in pasta" nelle questioni ecumeniche, a volte decisamente complesse. L'importanza di questo documento è però notevole; e anche la sua lungimiranza, data dal fatto di essere stato firmato appunto nel 2013, quindi con un certo anticipo rispetto al centenario, ma anche con la libertà di entrare con chiarezza nelle questioni aperte, lasciando capire che il cammino comune può e deve essere continuato.

Il mio desiderio, in queste righe, è quello di condividere alcune riflessioni, che per forza di cose non saranno esaustive, ma che si muovono piuttosto a mo' di flash, cercando di invitare il lettore ad affrontare il documento per intero.

ALCUNE SOTTOLINEATURE

Una prima sottolineatura interessante, con cui il documento si apre, riguarda >>>

>>> il valore della penitenza. Da essa, oltretutto, hanno preso le mosse le famose 95 tesi di Lutero, alle quali si fa risalire l'avvio della Riforma nel 1517. Lutero scrive: «Il Signore e maestro nostro Gesù Cristo, dicendo "Fate penitenza", volle che tutta la vita dei fedeli fosse una penitenza». Non si tratta semplicisticamente di ripetere per l'ennesima volta che siamo tutti peccatori e che dobbiamo convertirci, per quanto la necessità della conversione sia costante e riguardi tutti i credenti. Si tratta piuttosto di cercare una sincera coerenza rispetto al Vangelo. In altre parole, occorre coltivare la consapevolezza del male fatto, perché questa si trasformi in offerta e accoglienza di perdono. Questa prima indicazione del documento luterano-cattolico ha una conseguenza che reputo importante: una commemorazione realmente ecumenica del 1517 non può esimersi dall'essere una sorta di "penitenza ecumenica", perché offrire e accogliere perdono ha sempre il profumo del Vangelo.

Non si tratta di ripetere che siamo tutti peccatori e che dobbiamo convertirci, ma di cercare una sincera coerenza rispetto al Vangelo. Occorre coltivare la consapevolezza del male fatto, perché questa si trasformi in offerta e accoglienza di perdono

Anche in casa cattolica abbiamo ormai capito tutti che Lutero cercava originariamente una più genuina testimonianza del Vangelo, o almeno lo hanno capito tutti coloro che provano a vedere un po' meglio come sono andate le cose, mettendo da parte pregiudizi e preconcetti. È questo il secondo passaggio, a mio giudizio importante, nel documento del 2013, un passaggio che papa Benedetto XVI aveva in qualche modo anticipato, quando nel 2011 era stato a Erfurt, uno dei luoghi più significativi per la memoria luterana e non solo. In quell'occasione papa Ratzinger ha riconosciuto che la vicenda personale e la riflessione teologica di Lutero costituiscono una sfida spirituale e teologica anche per i cattolici: «Per Lutero la teologia non era una questione accademica, ma la lotta interiore con se stesso, e questo, poi, era una lotta riguardo a Dio e con Dio» (riportato in *Dal conflitto alla comunione* n. 30). Un'indagine storica condotta senza pregiudizi ci presenta un Lutero che cerca il senso più vero del suo rapporto con Dio; ci restituisce un uomo caratterizzato da una ricerca spirituale travagliata, sofferta, appassionata, autentica, un uomo che si chiede come sia possibile "avere un Dio misericordioso". È ancora papa Benedetto che ci aiuta, proprio su questo passaggio, a riconoscere la costante modernità di Lutero: «Che questa domanda sia stata la forza motrice di tutto il suo cammino mi colpisce sempre nuovamente nel cuore» (*ivi*).

Un terzo passaggio importante del documento, che mi pare opportuno sottolineare, è quello che riguarda un tema descritto spesso come la motivazione principale della protesta luterana e che ancora oggi nell'opinione pubblica viene associato allo scontro tra luterani e cattolici: il tema delle indulgenze. Va ricordato tuttavia che Lutero non aveva intenzione di abolire questa forma di religiosità; egli voleva prima di tutto discutere, chiarire, capire meglio. Al di là di ciò che comunemente si pensa, a far problema per Lutero non era principalmente il fattore finanziario, per quanto il "commercio delle indulgenze" fosse uno scandalo che scuoteva non soltanto il Riformatore tedesco. Da buon professore di teologia, Lutero voleva innanzitutto capire gli aspetti teologici della pratica delle indulgenze. Per questo motivo, forse, è ancora più triste la conclusione alla quale si è arrivati e che il nostro documento mette in luce molto bene (*Dal conflitto alla comunione* n. 46): Lutero proponeva di discutere, mentre Roma gli chiedeva semplicemente di ritrattare. Da qui l'inevitabile indurimento delle parti, che sicuramente ha responsabilità su entrambi i fronti. Ma da qui sorge anche, altrettanto inevitabile, la domanda: se i due contendenti si fossero ascoltati con più attenzione, sarebbe stata evitata la lacerazione che ben conosciamo? Impossibile dirlo, ma non è impossibile riconoscere che la chiusura non porta mai a risultati positivi. È così che è nata la Riforma, intesa però come contrapposizione, vista dagli uni come un programma di ritorno al Vangelo e dagli altri come un movimento di eretici, e poi la rottura con il reciproco allontanamento, anche con azioni tutt'altro che cristiane, come ad esempio la Guerra dei Trent'anni.

Ancor di più quindi il dialogo ecumenico di questi ultimi decenni assume i contorni di qualcosa di molto positivo, di provvidenziale quasi. Aver riconosciuto che la volontà iniziale di Lutero era quella di discutere ha portato a iniziare un cammino nuovo: nuovo perché fatto insieme, nuovo perché si è cominciato finalmente a discutere, a confrontarsi. E da qui si è cominciato a capire che molte delle cose sulle quali per cinque secoli ci si è combattuti, in realtà possono incontrarsi, se addirittura non sono sostanzialmente condivise.

Una quarta sottolineatura di questo documento quindi riguarda il fatto che il testo prende in esame anche i punti cardine della teologia di Lutero, una teologia molto articolata, raffinata, che trova un suo filo conduttore nell'ardore sincero di Martin Lutero affinché la Chiesa rimettesse a fuoco la sua predicazione e la sua azione a partire dal Cristo e dalla sua Parola. E come si potrebbe dire che ciò non corrisponde al vero? Al centro del pensiero di Lutero resta la relazione personale dell'uomo con il suo Dio da vedersi in un rapporto strettissimo con la misericordia gratuita di Dio, da cui dipende la salvezza dell'uomo.

IL CAMMINO ECUMENICO

Alla condivisione di queste constatazioni ha contribuito in forma determinante il dialogo ecumenico di questi ultimi decenni; come sempre, se si decide, con umiltà e con fermezza, di sedersi attorno allo stesso tavolo, discutendo e approfondendo la reciproca conoscenza, si finisce con il riconoscere che ciascuno ha qualcosa da dire all'altro, anzi c'è qualcosa da imparare dall'altro. Il nostro documento lo riconosce a chiare lettere: «Oggi possiamo affermare che "i cattolici possono condividere l'orientamento dei riformatori che consi- >>>

>>> ste nel fondare la fede sulla realtà oggettiva della promessa di Cristo, a prescindere dalla personale esperienza, e nel confidare unicamente nella promessa di Cristo"» (*Dal conflitto alla comunione* n. 137, che riprende la *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione* n. 36).

In un altro passo si parla esplicitamente di «unità in una diversità riconciliata» (n. 210). È un'espressione che da alcuni anni ritorna di frequente nel dialogo ecumenico e fa pensare che questa prospettiva possa avere davvero un futuro molto concreto. Che cosa vuol dire quindi diversità riconciliata? A mo' di slogan si può riassumere: no ad una piatta uniformità, sì alla riconciliazione delle posizioni teologiche. O in parole più semplici: il cammino ecumenico si propone di studiare come sia possibile rimanere rispettivamente cattolici o luterani, per esempio, senza però che questo comporti una separazione irrisolvibile tra le parti. Per un dato di fatto incontestabile: tutti siamo d'accordo nel riconoscere quanto è urgente che i cristiani ritrovino il respiro comune nella comune testimonianza del Vangelo. Il mondo di oggi, forse molto più di quello di ieri, ha bisogno di una testimonianza di unità, di una ricerca di senso che sia realmente condivisa. Questo è possibile farlo insieme, pur se con linguaggi, sottolineature e forme diverse: non è forse vero che l'importante non è tanto condividere la forma, ma piuttosto la sostanza di ciò che si dice, di ciò che si fa, di ciò che si crede?

Il cammino ecumenico si propone di studiare come sia possibile rimanere rispettivamente cattolici o luterani, senza però che questo comporti una separazione irrisolvibile tra le parti

È proprio così che il quinto centenario della Riforma può essere "relativizzato", come dicevo all'inizio: diventa cioè una tappa, un passaggio, e si trasforma anche in un incoraggiamento a proseguire un cammino che ha in serbo sicuramente ancora molte sorprese. Mi pare che anche papa Francesco ci confermi in questa sicurezza, quando dice: «Le differenze tra le persone e le comunità a volte sono fastidiose, *ma lo Spirito Santo, che suscita questa diversità*, può trarre da tutto qualcosa di buono e trasformarlo in dinamismo evangelizzatore che agisce per attrazione» (*Evangelii Gaudium* n. 131). Dunque è lo Spirito stesso di Dio che suscita la diversità tra i credenti. Ulteriore ragione per essere convinti che non soltanto il dialogo tra luterani e cattolici, in questo quinto centenario, ma più in generale tutto il cammino dell'ecumenismo non conosca affatto la retromarcia. ✔

L'ABBRACCIO

La visita di papa Francesco è stata il culmine di un cammino spirituale che siamo andati costruendo con le nostre persone e le nostre comunità, di questo riconoscimento reciproco come fratelli

intervista a **GIOVANNI TRAETTINO** pastore della Chiesa evangelica della Riconciliazione di Caserta

Da Caserta a Lund, una nuova visione di Chiesa

Incontriamo il pastore Giovanni Traettino nel suo studio presso la chiesa della Riconciliazione a Caserta, dove ha ricevuto la visita di papa Francesco. Sulla scrivania l'ultimo numero de *Il Regno*, poco più in là la brochure di un incontro biblico, alle sue spalle una cartina del Centrafrica dove si realizzano da anni progetti di sviluppo. Una storia personale che ne registra la pionieristica attività di dialogo con i carismatici cattolici. Sin dalle sue prime parole si coglie la profonda convinzione di un processo di guarigione delle ferite tra le due chiese, la necessità di un reciproco perdono. In una parola: riconciliazione.

La visita di papa Francesco a Caserta del 2014 affonda le sue radici negli anni Ottanta, quando nasce il rapporto con il gruppo di carismatici pugliesi. Nacque poi il CRECES e lo straordinario incontro del 2006 nello stadio di Buenos Aires

Pastore Traettino, lei ha ricevuto papa Francesco in visita privata a Caserta nel 2014. Quell'incontro non è certo nato da una decisione estemporanea. Nella sua unicità è stato colto come un gesto che viene da lontano e che ha grande valore simbolico e sapore evangelico.

«L'incontro con papa Francesco affonda le sue radici negli anni Ottanta, quando nasce il rapporto con il gruppo di carismatici pugliesi, che poi sfocia nell'invito del '92 – fattomi come relatore – allo stadio di Bari, dove, spinto dal Signore, ho compiuto il gesto della lavanda dei piedi a Calisi, leader del movimento carismatico cattolico: "entra per la porta che il Signore apre, ed Egli confermerà". Un cammino che poi si è intensificato fino a giungere, nel '96 a Rimini, nella condanna da parte dei carismatici delle persecuzioni fasciste contro la Comunità Pentecostale. A Bari avvertimmo che c'era stata un'apertura importante. Proprio nell'autunno del '92 nacque la Consulta Carismatica Italiana finalizzata al dialogo tra evangelici pentecostali e carismatici cattolici. Un percorso di scambi reciproci in cui furono coinvolti anche i miei amici pastori argentini, che seppero poi costruire un ponte con alcune comunità carismatiche cattoliche. Nacque il CRECES (Comunione Rinnovata di Evangelici e Cattolici nello Spirito Santo) e lo straordinario incontro del 2006 nello stadio di Buenos Aires, vero momento di unità. Ecco, l'amicizia con il futuro Papa e l'incontro di Caserta nascono lì».

Qual è il senso di quella intensa giornata che ha caratterizzato la visita di papa Francesco, ufficialmente di carattere privato?

«Credo che sia stato il culmine di questo cammino spirituale che siamo andati >>>

>>> costruendo con le nostre persone e con le nostre comunità, di questo riconoscimento reciproco come fratelli. Poi c'è tutto l'aspetto della guarigione dei rapporti tra cristiani, perché il Papa è venuto qui per dare un segno tangibile nel chiedere perdono ai pentecostali per gli episodi di persecuzione che ci sono nella storia delle nostre relazioni, non solo in Italia, dove si sono avute anche delle leggi, ma anche nel resto del mondo, dove il clima era molto conflittuale. Se ostruzionismo a questa visita c'è stato da parte di altre famiglie pentecostali, cosa che nelle modalità espresse mi ha fatto molto soffrire, bisogna capire che gli esponenti della leadership di queste chiese che hanno attraversato gli anni delle persecuzioni sono ancora vivi e sono segnati psicologicamente da quel momento. E poi teologicamente entrambe le parti hanno elaborato categorie di ostilità reciproca. Inoltre, la derivazione di gran parte del mondo evangelico italiano è cattolica, almeno culturalmente, e ha sviluppato la definizione della propria identità per contrapposizione. Dunque, la transizione non è ancora facile. È un processo in corso e, come dice il Papa, è necessario che il processo, pur con la sua dialettica, avanzi».

L'unità dei cristiani è stata una priorità del Concilio Vaticano II, enunciata da Giovanni XXIII e fatta propria, con accenti personali, dagli altri pontefici. Qual è la sua esperienza di questi cinquant'anni di dialogo?

«Io ho seguito con molta attenzione tutto il percorso conciliare che, già dall'era giovannea: segnò uno straordinario respiro. È un percorso che a mio avviso ha subito un rallentamento con Giovanni Paolo II e con Papa Benedetto; Francesco è una novità assolutamente significativa, che alimenta la mia speranza. Incontrare Francesco significa trovarsi di fronte ad un uomo che ha una relazione profonda con il Signore».

Lei definisce questo rapporto umano e spirituale col Papa come un ponte. Anche il Papa sottolinea l'importanza dei ponti e non dei muri. Si tratta di una metodologia condivisa?

«Io sono assolutamente d'accordo col Papa: bisogna cominciare dall'incontro, gettare il ponte dell'amicizia ai fratelli, ma nella comprensione. Tutto questo per me è una partenza e un importante approdo evangelico, se la persona che ho davanti ha una relazione vera con Cristo. Mettendo il fondamento di Cristo nelle nostre relazioni è possibile sviluppare molto».

Questa visita, dunque, costituisce un grande dono dello Spirito Santo, perché al centro c'è stata la persona di Cristo e non la dottrina?

«Certamente. Ma poi Cristo è la dottrina di Dio, è la Parola incarnata. Cristo è il perimetro della Sapienza di Dio. Dunque, se c'è Cristo nella mia vita, abbiamo uno spazio enorme da far crescere e su cui edificare».

Il cammino ecumenico può continuare anche al di fuori di un dialogo ufficiale fondato sul confronto dottrinale, come a superare le istituzioni ecclesiali, senza imporre progetti o sistemi per tornare uniti?

«Ritengo che tutti e due i dialoghi abbiano la loro ragion d'essere, ma l'esperienza del confronto dottrinale, senz'altro utile come preparatoria al cammino ecumenico ufficiale, è ferma al palo da un po' di anni. Abbiamo tutti capito che, perché questo processo avanzi, deve scendere nella vita delle persone».

Il Papa da tempo sostiene - e a Caserta lo ha chiarito - che l'unità va perseguita nel rispetto della diversità e che non deve trattarsi di un "ecumenismo in retromarcia"

I passi epocali, allora, sono stati innanzitutto questione di relazioni e di uomini, come la sua esperienza con papa Bergoglio, che si riflette pienamente nelle parole del Papa a Lund: «La mia speranza e la mia attesa sono quelle di avvicinarmi di più ai miei fratelli e alle mie sorelle».

«Assolutamente sì. È una grazia di Dio questa relazione, è il Signore che tira le fila».

Ma possiamo spingerci a dire che il Papa arriva a Lund passando da Caserta?

«C'è più di qualcuno che resta convinto di questo. Una cosa è certa: il Papa da tempo sostiene – e a Caserta ha chiarito – che l'unità va perseguita nel rispetto della diversità e che non deve trattarsi di un "ecumenismo in retromarcia". Proprio qui ha parlato di poliedro per la prima volta e questo concetto credo stia alla base anche dell'incontro di Lund. Il Papa, da quel che ho capito, ha una visione di grande Chiesa, una cornice entro la quale ci stiano tutti i cristiani con le loro diversità. Quindi, quando lui ragiona su Lutero e su Calvino, credo che ragioni a partire da questo codice di interpretazione fondamentale, che penso debba essere il codice con cui come cristiani dobbiamo ragionare». >>>

LE INIZIATIVE • Un anno fitto di appuntamenti

A Milano l'happening protestante

Il 2017 è in tutto il mondo l'anno delle celebrazioni dei 500 anni della Riforma protestante, il cui inizio si data con l'affissione delle 95 tesi di Lutero sulle indulgenze sulla porta della chiesa di Wittenberg.
Sono in programma in tutta Italia una lunga serie di iniziative: tra queste spicca, a Milano dal 1 al 4 giugno (in corrispondenza della Pentecoste) il grande appuntamento nazionale delle Chiese battiste, luterane, metodiste e valdesi in Italia.
Saranno anche presenti l'Esercito della Salvezza e la Chiesa cristiana avventista del 7° giorno. In programma iniziative musicali, culturali e momenti di animazione ed evangelizzazione nelle singole chiese milanesi e in quelle vicine.
Informazioni su questo e altri appuntamenti sono disponibili sul sito www.riformaprotestante2017.org.

>>> *Dunque, il passaggio di Lund abbinato a questo nuovo paradigma dà una notevole spinta a questo dialogo?*

«Dà un respiro enorme. E credo che anche le letture ecclesiologiche all'interno della tradizione cattolica siano sfidate in modo molto significativo. Siamo dinanzi ad una nuova ecclesiologia con la quale hanno cominciato a confrontarsi, anche dall'interno, i teologi cattolici, ma che è ancora in via di comprensione. Lui che ha il dono della semplificazione introduce degli elementi di trasformazione notevolissimi nell'autocomprensione della Chiesa cattolica e nella comprensione del rapporto con le altre realtà. È un passaggio fondamentale del suo pontificato».

Sono dell'avviso che è necessario innanzitutto incontrarsi e scoprirsi come fratelli; dalle nostre relazioni è possibile promuovere e costruire insieme, insieme creare percorsi che rispondano ai bisogni degli altri

Bisogna imparare a trascendersi – dice il Papa – per incontrare gli altri: allo scetticismo di chi valuta gli eventi solo in base ai numeri, alla competenza, alle divergenze, ha voluto offrire un incontro tra fratelli, ricco di fede, ricordando che il «Regno di Dio è come un granellino di senape».

«Sì, certo, la logica è questa. Ma questa è solo la punta esterna visibile. Ritengo che ci sia un processo interno, invisibile, che fa lievitare la pasta: poi il seme deve anche morire, perché porti frutto. Questa la logica di Cristo. Dunque, siamo chiamati a morire come persone, ma anche come comunità, per portare frutto».

Lei, come Papa Francesco, ritiene che tutti i gesti ecumenici siano un passo avanti verso l'unità. Pensa, anche lei, che il dialogo teologico sia certo una strada da percorrere, ma che è necessario pregare insieme, camminare insieme, impegnarsi insieme in opere di carità già da ora?

«Sicuramente. Io sono dell'avviso che è necessario innanzitutto incontrarsi e scoprirsi come fratelli, e poi dalle nostre relazioni è possibile promuovere e costruire insieme, insieme creare percorsi che rispondano ai bisogni degli altri, se non altro perché il nostro Dio è un Dio di relazione. Tutto questo con calma, con pazienza: come dice papa Francesco, il tempo è superiore allo spazio ed è, quindi, nella dimensione del tempo che bisogna inquadrare questi processi».

I cristiani, divisi nella dottrina, sono uniti nelle persecuzioni. Non crede che sia un segno profetico il fatto che nel mondo ci siano tanti uomini e donne i quali – al di là dell'essere cattolici, ortodossi o evangelici – vengono uccisi perché fedeli alla persona di Cristo?

«Questo noi lo abbiamo vissuto direttamente nella Repubblica Centrafricana dove, durante la guerra civile, quando scendevano i ribelli dal nord, bruciavano le chiese, uccidevano, violentavano in modo indiscriminato sia i cattolici e che gli evangelici. Loro ci leggevano come appartenenti ad una unica fede. Papa Francesco dice che "il nemico sa bene che noi siamo cristiani" e non fa distinzioni. E questo dovrebbe aiutare anche noi a riconoscerci».

Gli incontri, i viaggi, i gesti e gli avvenimenti ecumenici che si sono susseguiti particolarmente nel 2016 sono davvero, nella sostanza e nella forma, un aiuto a crescere nella fratellanza? Rappresentano una giusta accelerazione, data da Papa Francesco, al cammino dell'unità dei cristiani? Oppure c'è da temere che si stia scrivendo solo un libro dei sogni?

«Sono importanti e significativi come lo sono tutti i gesti e tutti gli eventi che favoriscono il processo. C'è un'eco internazionale di quel che è successo qui che sta fecondando una serie di altre realtà. A partire dalla visita papale, abbiamo realizzato negli USA focolai di dialogo, specie a Phoenix e a New York, incoraggiati dal Papa. Non è un caso che ciò avvenga negli USA dove il clima è diverso, lontani dagli schemi europei e forse anche dalle incrostazioni della storia. Il tema della riconciliazione è diventato strategico là anche da un punto di vista politico e sociale, perché il Paese è spaccato in due e c'è bisogno di guarire relazioni: bianchi e neri, ricchi e poveri, immigrati. Gettare ponti affinché i cristiani insieme possano essere una risposta ai bisogni del paese, sul versante della famiglia ad esempio».

Chiudiamo l'intervista convinti che il dialogo per l'unità dei cristiani sia un "inedito di Dio"; va colto come un segno della Provvidenza divina, che conduce la storia dei credenti in Cristo «perché tutti siano una sola cosa». ✔

Rosaria Capone

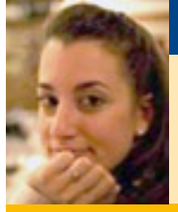
IL CONVEGNO • Il 22 maggio a Roma "Vivere la Riforma"

Il dialogo tra le Chiese continua

Si terrà a Roma il 22 maggio prossimo la terza giornata di studio promossa dall'Associazione italiana docenti di ecumenismo, AIDEcu, una rete nata nel 2014 che si propone di essere un luogo di confronto e di riflessione per l'insegnamento dell'ecumenismo in Italia a servizio delle Chiese e delle comunità cristiane. "Vivere la Riforma" è il tema scelto per l'edizione 2017, che vedrà la partecipazione di Enzo Petrolino (presidente della Comunità del diaconato in Italia), Giovanni Cereti (Istituto di studi ecumenici di Venezia), Italo Pons (pastore della Tavola Valdese), Carmine Napolitano (Facoltà pentecostale di scienze religiose), Evangelos Yfantidis (vicario generale dell'Arcidiocesi ortodossa d'Italia) e Riccardo Burigana (presidente AIDEcu). Le informazioni sono disponibili sulla pagina web dell'Ufficio ecumenismo della Cei su www.chiesacattolica.it.

una RADICE da non TAGLIARE

Si riaccende il dibattito sul senso, l'utilità e l'attualità della cultura classica, a partire dal mondo della scuola. Un tema di cui si discute da molto, ma che sembra ancora più attuale oggi, in tempi di riforme del sistema di istruzione e soprattutto in piena era digitale. Eppure dei greci e dei romani, dell'Odissea e di Virgilio abbiamo ancora bisogno: lo dicono i professori, ma lo pensano anche gli studenti.



IL SENSO

Più o meno tutti coloro che, in tempi recenti, hanno frequentato il liceo classico si sono sentiti chiedere almeno una volta quale senso può avere oggi lo studio delle lingue antiche, "morte"

ANNA BUSETTO associazione Rodopis, dottore di ricerca in Civiltà e tradizione greca e romana

Un bagaglio di saperi per comprendere l'oggi

Più o meno tutti coloro che, in tempi recenti, hanno frequentato il liceo classico si sono sentiti chiedere almeno una volta quale senso oggi può avere lo studio delle lingue antiche, "morte". I dati sul crollo delle iscrizioni, il tentativo di rendere il classico una scuola, per così dire, più accattivante e moderna attraverso il potenziamento delle materie scientifiche o dell'inglese, e le polemiche sulla riforma dell'esame di Stato non sono altro che il riflesso concreto della percezione dominante nella società contemporanea: la percezione che ogni cosa debba essere valutata secondo il parametro dell'utilità, cioè in base alla sua capacità di fornire un riscontro immediato, gratificante e soprattutto concreto.

> **La cultura antica è una parte così integrante di noi, della nostra vita, del nostro pensiero, che siamo portati a dimenticarcene o a rimuoverla, qualora non avvenga un processo di esternalizzazione**

VARIE FORME DI SOPRAVVIVENZA DELL'ANTICO

Eppure, anche in un'epoca in cui le dinamiche economiche sono assurte a principio motore e regolatore dell'esistenza umana, molti dei termini che comunemente usiamo per esprimere il nostro rapporto con questo tipo di presente – la deplorazione del *deficit* e del lavoro svolto *gratis*, l'affannosa costruzione di un *curriculum vitae* che possa soddisfare le richieste di mercato, gli impegni che affollano la nostra *agenda* – sono latinismi puri, a riprova che questa lingua morta in fondo così morta non è, né è relegata a elitarie discussioni fra dotti. E se anche questa millenaria sopravvivenza linguistica non bastasse a indicarci in quale e quanto profonda misura il passato permei il nostro presente, al di là di ogni più o meno conscio tentativo di rimozione o obliterazione, una più tangibile prova ci arriva inaspettata da una nazione che radici classiche non ha: gli Stati Uniti.

A Las Vegas, nell'immaginario comune capitale degli eccessi, sorta come un'avveniristica oasi al centro di una sterminata pianura desertica, camminare lungo il principale boulevard suscita nel visitatore l'impressione di percorrere una bizzarra galleria dove sfilano, senza soluzione di continuità temporale, i luoghi e i monumenti più significativi dell'umanità: le Piramidi e la Tour Eiffel, Piazza San Marco e il Colosseo. Pacchiani ed esagerati, questi edifici sono però anche iconica testimonianza di un passato che seduce e affascina, e di cui la giovane nazione americana trae – necessariamente dall'esterno – alcuni simboli, avvertendoli come rappresen- >>>

>>> tanti di fasi cruciali della storia umana.

Il paradosso che Las Vegas visivamente rappresenta, ma che in realtà vive in ogni uomo occidentale, è che la cultura antica è una parte così integrante di noi, della nostra vita, del nostro pensiero, che siamo portati a dimenticarcene o a rimuoverla, qualora non avvenga un processo di esternalizzazione. Così come l'io-bambino è ancora parte dell'io-adulto, anche se nulla ricordiamo dei nostri primi anni di vita a meno di non disporre di narrazioni o fotografie, così i monumenti e i testi antichi non sono altro che i resti tangibili di una società in cui gli uomini, pur esprimendosi in modi diversi dai nostri, pur non avendo automobili e aeroplani, TV e smartphone, come noi si indignavano per la corruzione di un politico, sperimentavano le gioie e le sofferenze dell'amore, lamentavano la decadenza dello Stato, piangevano la morte di una persona cara. Sono questi temi di validità universale, cioè antropologicamente "classici": ciascuno vi si può rispecchiare e sfruttare le testimonianze lasciateci dagli antichi quale strumento di analisi di sé o del mondo contemporaneo. Tale processo di assimilazione e rielaborazione, diffuso già nel Medioevo e poi soprattutto dal Quattrocento (cioè a partire dalla riscoperta occidentale del greco), sembra aver toccato il suo culmine nel Novecento, secolo particolarmente incline all'analisi psicologica dell'individuo, del suo senso di smarrimento e di perdita dell'identità.

Ecco dunque che Kostantinos Kavafis, nella poesia *Itaca*, legge il viaggio di ritorno di Ulisse verso la sua isola come metafora del viaggio interiore verso la sapienza, che si raggiunge solo grazie a un'esperienza nutrita di scoperte e incontri, ma anche del superamento di ostacoli e paure. Rimanendo nell'ambito dei paradigmi mitici, Jean Anouilh proietta la sua Antigone sullo sfondo della Francia occupata dai Nazisti, facendone un simbolo di ribellione e di lotta, mentre Simone Weil rilegge in chiave cristiana la scelta dell'eroina di sottostare alle leggi non scritte degli dei piuttosto che a quelle scritte, ma ingiuste, degli uomini. Il recupero – e la suggestione – del passato non è tuttavia prerogativa solo di letterati: basti pensare all'esempio offerto da Le Corbusier, uno dei padri del Movimento Moderno architettonico e appassionato lettore di Omero, per comprendere che solo un ottuso pregiudizio equipara interesse per il passato e passatismo.

La conoscenza dell'antico può essere anche un valido mezzo per leggere alcuni fenomeni attuali, riconducendoli alla loro vera dimensione di fenomeni ciclici, radicati nella storia dell'uomo

RILEGGERE LA MODERNITÀ ALLA LUCE DELL'ANTICO

La conoscenza dell'antico può essere anche un valido mezzo per leggere alcuni fenomeni attuali, riconducendoli alla loro vera dimensione di fenomeni ciclici, radicati nella storia dell'uomo. Il mondo odierno non è poi così diverso dall'Atene del V secolo, dove Socrate, attraverso il dialogo, mirava a stimolare nei suoi concittadini proprio quella capacità critica e quella ricerca della verità che anche in noi va smarrendosi in maniera direttamente proporzionale all'indiscriminata ed eterogenea mole di informazioni a cui abbiamo accesso grazie al web. Anche nell'Atene classica, peraltro, si scontravano visioni del mondo e valori contrapposti: razionalismo "progressista" contro cieca fiducia nelle credenze tradizionali, nelle dicerie di popolo; individualismo e relativismo morale contro difesa dei principi etico-sociali della collettività; apertura al "nuovo", declinato nelle sue più varie forme, di contro alla tutela o al vagheggiamento degli ideali antichi.

Su quest'ultimo fronte, anche temi particolarmente drammatici e dibattuti quali quelli dell'arrivo di migliaia di profughi dall'Africa e dal Medio Oriente sulle coste dell'Europa meridionale o la minaccia del fondamentalismo islamico all'Occidente possono essere valutati nella prospettiva della "lunga durata" storica. Le migrazioni di popoli sono sempre avvenute, l'incontro-scontro tra civiltà è sempre stato parte integrante dell'evoluzione umana: come l'arrivo di genti germaniche nel territorio dell'Impero Romano, dapprima traumatico, diede poi vita a uno straordinario processo di reciproca assimilazione, che gettò le basi per la nascita degli stati europei e delle lingue moderne; così l'espansione dell'Islam in territori precedentemente cristiani implicò anche una straordinaria fioritura culturale e la sopravvivenza di molte opere greche che altrimenti sarebbero oggi perdute. Appaiono sorprendentemente attuali le parole di Platone, che esorta a rispettare lo straniero, «poiché è solo, senza compagni e parenti», evitando di bandirlo dai luoghi di ritrovo della cittadinanza, «o di proclamare selvagge intimazioni». Un socialista *ante litteram*, si direbbe Platone, che, ribaltando una certa retorica politica molto diffusa ai giorni nostri, afferma che «con molta precauzione, anche per chi abbia una scarsa previdenza, si può trascorrere tutta la vita sino alla fine senza compiere alcuna mancanza nei confronti degli stranieri».

La conoscenza della civiltà antica merita insomma di essere affrancata dalla diffidenza verso il *latinorum* di manzoniana memoria, simbolo di un'erudizione snobistica e prevaricatrice, e di essere diffusa in modo tale che sia percepita come parte integrante e imprescindibile del bagaglio culturale e identitario di ciascuno. La sfida non è da poco, perché si tratta di agire più in profondità rispetto alla retorica sulla "valorizzazione del patrimonio culturale" e sulla "promozione della cultura umanistica", pensata – e banalizzata – spesso più che altro come generatrice di indotto turistico o viatico di superficiale intrattenimento. Ricordiamoci che cultura umanistica significa infatti, innanzitutto, "essere umani": cioè mostrare attenzione verso gli altri, saper pensare, capire, valutare, scegliere, grazie a strumenti critici che permettano di analizzare il presente e di riflesso forgiare il futuro. Non è esattamente di questo, in fondo, che la nostra società ha disperatamente bisogno? ✔

L'ASSOCIAZIONE • Info sul sito www.rodopis.it

La storia si fa divulgazione

Rodopis è un'associazione culturale fondata nel 2010 da un gruppo di laureati e dottorandi in storia antica dell'Università di Bologna, con in comune il desiderio di contribuire di divulgare le discipline classiche anche tra i non addetti ai lavori e incoraggiando la nascita di una rete sovranazionale di giovani studiosi che possano collaborare e confrontarsi su argomenti, metodi e problemi della ricerca umanistica, in maniera libera e indipendente dai consueti modi e logiche universitari. Attraverso una virtuosa sinergia tra l'associazione e università, scuole, enti di ricerca, amministrazioni comunali, Rodopis persegue la sua missione organizzando, ogni anno, vari tipi di attività culturali (viaggi, mostre, laboratori, cicli di conferenze, convegni), destinate a raggiungere un pubblico diversificato, di specialisti e amatori, secondo un principio di libera condivisione e fruizione del sapere.

Rodopis
Experience Ancient History

Smettere di studiare e leggere i testi della cultura antica sarebbe un peccato, perché si fermerebbe un flusso di cultura ad oggi ininterrotto e si perderebbe il contatto con noi stessi e con alcune parti importanti della nostra identità

intervista a **MAURIZIO BETTINI** ordinario di Filologia classica / Università di Siena

I Greci e i Romani? Vivono ancora dentro di noi

Prof. Bettini, in quali forme il mondo classico permane nella nostra società, anche attraverso la scuola?

«Mi concentrerei sul mondo latino, perché è attraverso di esso che anche gran parte del mondo greco ci è pervenuto. Il mondo latino e la cultura romana permangono attraverso diversi canali. Il primo è sicuramente la lingua. Parlando dell'Italia, noi italiani parliamo una lingua che è sostanzialmente una versione del latino e questo in due sensi: da un lato, l'italiano deriva per discendenza diretta dal latino; dall'altro lato, nel corso dei secoli noi italiani abbiamo continuato a studiare la lingua latina e la cultura romana ininterrottamente dalla caduta dell'Impero Romano. In tal senso, non c'è stata generazione di persone colte, cioè di persone che studiassero in qualsiasi scuola per raggiugere qualsiasi risultato, che non studiasse anche il latino. Parliamo di schiere di preti, medici, notai, scienziati, talora capitani di ventura. Questo ha fatto sì che ad ogni generazione l'italiano si rilatinizzasse: per imparare a scrivere in italiano si apprendeva il latino. Ecco, allora, che la nostra è una lingua profondamente latinizzata. In secondo luogo, la nostra enciclopedia culturale è marcata dalla cultura romana, di cui si sono continuati a studiare i testi. Pensiamo solo al diritto: il diritto romano è stato studiato senza soluzione di continuità per produrre nuovi diritti. Un discorso analogo può essere fatto per la poesia, la retorica, la filosofia, su cui si sono impresse delle forme tipiche della cultura romana. Questo ci rende romani anche se non ci rendiamo più conto di esserlo. Un terzo canale di permanenza del mondo antico, caratteristico dell'Italia, è rappresentato dai monumenti antichi, greci e romani, di cui è cosparso il nostro Paese, cui si devono aggiungere i monumenti che sono germogliati dalla cultura architettonica e figurativa antica, a partire dal Medioevo per passare attraverso il Quattrocento e, successivamente, il neoclassicismo. Allora, smettere di studiare e leggere i testi della cultura antica sarebbe un peccato, perché si fermerebbe un flusso di cultura ad oggi ininterrotto e si perderebbe il contatto con noi stessi e con alcune parti importanti della nostra identità. Ovviamente, non si pretende che tutti gli italiani studino il latino e il greco, perché questo non avrebbe senso. Ma è importante che si mantenga quest'orientamento culturale, almeno in alcune scuole, per fare in modo che ci siano persone in grado, entrando in un museo, visitando un monumento o leggendo un libro, di ristabilire questo contatto col passato. Questo è lo scopo del liceo classico e dei licei umanistici, dove si studiano il mondo romano e tutto ciò che è nato dopo».

Gli italiani si dovrebbero "rassegnare" alla cultura. Nel mondo gli altri ci identificano per il nostro passato romano: se siamo bravi nel design di automobili e vestiti o se siamo bravi nella gastronomia, è perché abbiamo alle spalle la cultura antica

Parlando di identità, quanto della cultura romana è patrimonio condiviso con altre nazioni europee, ma non solo, e quanto resta parte della nostra specifica identità culturale di italiani?

«Ci sono tanti aspetti che ci legano ad altri popoli, perché la cultura romana ha dato vita, ad esempio, a forme politiche importantissime. Si pensi alla creazione del Senato, un'istituzione e una parola coi suoi derivati linguistici che sono presenti in molte lingue, in forme che corrispondono in qualche modo a quella del mondo romano: l'anzianità, la maggiore responsabilità e così via. Si tratta di continuità, per così dire, orizzontali, che sono veicolate dalle parole. Ve ne sono molte anche in economia, nei media, persino nell'informatica e nell'elettronica, dove si utilizzano termini dalla radice latina. Per esempio, *monitor*, *location* (da *loco*, *locare*) sono parole latine presenti in inglese. Questo accade perché quello di Roma è stato un grande impero, che a sua volta ha fatto giustizia di moltissime culture e lingua precedenti, ma per il suo carattere ampio, universale e totalizzante è stato capace di influenzare fortemente la cultura successiva. Noi italiani, però, abbiamo un rapporto un po' speciale con il mondo antico sia per la lingua, come accennavo prima, sia perché noi abbiamo in Roma, Pompei e altre città i resti più visibili della grande tradizione artistica, architettonica classica e quella che da lì è derivata, presenti nel nostro territorio in numero assai maggiore e in forme più ampie e sviluppate che in altre nazioni europee. Da questo punto di vista, gli italiani si dovrebbero "rassegnare" alla cultura, mentre spesso sembra che se ne vergognino. Ma nel mondo gli altri ci identificano per il nostro passato romano: se siamo bravi nel design di automobili e vestiti o se siamo bravi nella gastronomia, è perché abbiamo alle spalle la cultura antica e non perché siamo genialoidi e improvvisatori».

Però oggi, come lei stesso suggerisce nel suo libro A che servono i Greci e i >>>

IL SAGGIO • *A che servono i Greci e i Romani?* (Einaudi)

La pazienza di costruire una civiltà

Sempre piú spesso a chi si occupa di discipline umanistiche - e soprattutto classiche - viene chiesto: «A che cosa serve?» Dietro questa domanda agisce una rete di metafore economiche usate per rappresentare la sfera della cultura («giacimenti culturali», «offerta formativa», «spendibilità dei saperi», «crediti», «debiti» e cosí via). A fronte di tanta pervasività di immagini tratte dal mercato, però, sta il fatto che la storia testimonia una visione ben diversa della creazione intellettuale. Per Maurizio Bettini, autore del saggio *A che servono i Greci e i Romani? L'Italia e la cultura umanistica* (Einaudi), la civiltà infatti è prima di tutto una questione di pazienza: e anche la nostra si è sviluppata proprio in relazione al fatto che alla creazione culturale non si è chiesto immediatamente «a che cosa servisse». In particolare, è proprio lo studio dei Greci e dei Romani a meritare questa pazienza: soprattutto in Italia, un paese la cui enciclopedia culturale è stata profondamente segnata dall'ininterrotta conoscenza dei classici. Secondo Bettini, se si vuole mantenere viva questa presenza, però, è indispensabile un vero e proprio cambiamento di paradigma nell'insegnamento delle materie classiche nelle nostre scuole.

>>> Romani?, *l'eredità del mondo antico o è concepita all'interno di una visione meramente utilitaristica come "bene culturale" da sfruttare o, viceversa, è rappresentata nel dibattito pubblico come un peso da sopportare e un freno alla modernizzazione del Paese. Perché accade questo? Si tratta solo di una forma di pigrizia culturale?*

«Questa è sicuramente una motivazione. Nel nostro Paese, però, c'è un atteggiamento anticulturale in genere, non solo per ciò che riguarda il mondo classico. Tuttavia, per il mondo antico va detto che le generazioni precedenti per decenni o secoli l'hanno imposto come un freno alla modernità o come un bagaglio che era obbligatorio portarsi addosso. Questo ha fatto sì che del mondo classico si creasse un'immagine negativa. E non parliamo solo del Fascismo, che ne fece un elemento di propaganda retorica e imperialistica, dal momento che anche nei decenni successivi la cultura classica fu identificata con la cultura delle classi sociali superiori, con grave nocumento verso una visione del mondo antico aperta, svincolata da ogni discorso sulle classi sociali e da criteri di valutazione piramidale (cioè, al vertice in alto i licei classici e tutto il resto più in basso). Quello che interessa, invece, è la memoria culturale, che dovrebbe continuare ad esistere attorno al nostro patrimonio culturale tangibile. Quest'ultimo, del resto, non esiste solo per vendere biglietti, ma per far continuare, appunto, la memoria culturale fatta di libri letti, di pensieri, di modi di argomentare e di organizzare il mondo».

Per il mondo antico va detto che le generazioni precedenti per decenni o secoli l'hanno imposto come un freno alla modernità o come un bagaglio che era obbligatorio portarsi addosso. Questo ha fatto sì che del mondo classico si creasse un'immagine negativa

Il liceo classico e gli altri licei umanistici dovrebbero operare in questa stessa logica.

«Certamente. Ma secondo questa impostazione di memoria culturale, che a me pare più ragionevole, forse ai ragazzini del biennio delle scuole superiori si potrebbero far studiare non le Guerre Puniche o le Guerre Persiane, ma certe pagine di Platone che parlano della cittadinanza o altre pagine di Cicerone da cui si evince la sua concezione dello Stato, che è ancora per tanti aspetti la nostra. Questa è memoria culturale, non torturare chi studia il latino con le eccezioni della terza declinazione. In questo senso, la scuola dovrebbe tornare a meravigliare gli studenti, senza annoiarli come succede adesso e senza tormentarli solo con regole linguistiche che poi inesorabilmente vengono dimenticate. Del resto, come ricordavo prima, l'insegnamento della lingua latina nasce per far apprendere gli studenti a scrivere in latino come esercizio fondamentale per apprendere a scrivere bene in italiano. Oggi questo esercizio di scrittura non è più ritenuto importante, però si continua ad insegnare la lingua allo stesso modo. Si capisce, quindi, che c'è una grossissima sconnessione tra l'insegnamento del latino e i suoi obbiettivi».

Lei ha una lunga esperienza di insegnamento e ricerca all'estero, soprattutto negli Stati Uniti, all'università di Berkeley. C'è qualcosa del modo di intendere il mondo antico in altri Paesi che possiamo provare ad adottare o dal quale possiamo trarre ispirazione anche in Italia?

«Non ho esperienza di insegnamento nelle scuole. Tuttavia posso dire che per mondi più avanzati del nostro come gli Stati Uniti è chiaro che l'eredità classica greca e romana deve entrare in dialogo con altre eredità culturali come, ad esempio, quella cinese o giapponese. Noi stessi, del resto, stiamo diventando altro da noi. Tra qualche generazione, in Italia avremo molti che sono Italiani ma di origine familiare non italiana: cinesi italiani, senegalesi italiani e così via. Il loro patrimonio culturale originario non sarà italiano. Questo dovrebbe far riflettere molto coloro che oggi si accaniscono nella difesa del latino come lingua logica o lingua dei padri, perché questo modello sta andando in crisi e andrà inevitabilmente in crisi. Il risultato quale sarà? O non si insegneranno più le lingue classiche per non mettere in imbarazzo gli "stranieri", un po' come avviene con quei maestri e maestre che non fanno più fare ai loro bambini il presepe per non mettere in difficoltà i musulmani, oppure si dovrà trovare il modo per dialogare con queste culture "altre", ma non sarà di sicuro sulla base della *consecutio temporum*».

La scuola dovrebbe tornare a meravigliare gli studenti, senza annoiarli come succede adesso e senza tormentarli solo con regole linguistiche che poi inesorabilmente vengono dimenticate

Sia nel suo libro sia adesso lei esprime delle critiche puntuali rispetto all'insegnamento del latino e del greco nella scuola italiana. In sostanza, propone un ampliamento degli obbiettivi da raggiungere, passando dallo studio della lingua finalizzato (principalmente, se non esclusivamente) alla traduzione ad una più profonda comprensione del mondo antico in generale. Può, tuttavia, la scuola da sola riuscire in questo compito?

«Francamente, io mi stupisco sempre un po' delle critiche alla scuola. Col nostro centro A.M.A. – Antropologia e Mondo Antico dell'Università di Siena organizziamo da qualche anno una *summer school*, durante la quale incontriamo decine di docenti di scuola media superiore, e facciamo incontri in tutta Italia (quest'anno saranno nove) a cui partecipano centinaia di persone. I docenti che vediamo non solo hanno l'intenzione di innovare la didattica e l'insegnamento, ma lo stanno già facendo. Il problema è che si trovano davanti una sorta di "tappo", rappresentato dall'esame di maturità con la versione "secca", come se quella fosse la testimonianza di tutto ciò che gli studenti hanno imparato in cinque anni di liceo. Per forza di cose gli insegnanti ne devono tenere conto. Molti di loro, tuttavia, hanno posizioni più avanzate di tanti docenti universitari e non sono tutti attestati su un fronte "reazionario". Allora, se alla scuola si dà un po' di fiato, ce la fa eccome, mentre criticare indiscriminatamente i docenti italiani sa tanto di chiacchiera inutile». ✔

Michele Lucchesi

GLI STUDENTI

Ha ancora senso studiare greco, latino e le filosofie antiche? Che cosa ne traggono di buono gli studenti millennials? *Quali pesi e fatiche, invece, restano sulle loro spalle?*

GIOELE ANNI
segretario nazionale Msac 2014-2017

Alla scuola di oggi serve ancora l'Odissea

Nel gennaio 2017 vengono pubblicati, come ogni anno, i dati delle iscrizioni provvisorie alle scuole superiori. Mi colpisce il titolo di un articolo di *Orizzonte scuola*, una testata online molto diffusa tra gli addetti ai lavori del settore istruzione: «Al liceo classico perso in 4 anni il 10% degli iscritti, ma gli studenti sono i più bravi». Una sorta di: «Il liceo classico è morto. Viva il liceo classico!». La questione si potrebbe estendere non solo al liceo in senso stretto, ma più in generale al ruolo della cultura classica nella scuola di oggi. Ha ancora senso studiare greco, latino e le filosofie antiche? Che cosa ne traggono di buono gli studenti *millennials*? Quali pesi e fatiche, invece, restano sulle loro spalle?

> **Un difetto del liceo classico, oggi, è che forse non risponde più efficacemente alla modernità che avanza, con la sua preparazione strettamente legata alle regole grammaticali e alla traduzione precisa**

LA VOCE DEGLI STUDENTI

Il tema è spesso dibattuto da esperti e professori. Ma noi vorremmo parlarne a partire da un punto di vista diverso: quello, appunto, degli studenti. Abbiamo chiesto un parere ad alcuni ragazzi che stanno ultimando il liceo o hanno appena lasciato proprio i banchi del classico. La più entusiasta è Marta di Rimini, che da ottobre ha iniziato la facoltà di filosofia all'Università Cattolica di Milano. Nella sua riflessione emergono in particolare due punti. Il primo: «Al classico ho percepito da subito un clima di famiglia, che si respira tra i muri e tra i banchi di scuola. Questo clima non è un effetto del considerarsi *élite* rispetto ad altre scuole. Piuttosto, è la conseguenza del condividere un forte amore per le radici della nostra cultura. Svolgendo nella memoria le immagini di cinque anni intensi, sento ancora quella sensazione di trovarmi a mio agio tra chi, come me, ha voglia di crescere assieme, di imparare, di non arrendersi». Il secondo, invece, riguarda proprio l'amore per la cultura: «Il classico mi ha appassionato alla cultura, mi ha tolto la paura di passare pomeriggi sui libri, mi ha insegnato la bellezza dello "stare". Il liceo classico mi ha insegnato ad organizzare lo studio, a ottimizzarlo dando valore alla qualità di esso più che alla quantità. E sono convinta che studiare lingue "morte" sia un punto fondamentale a favore della cultura classica: tradurre un testo latino o greco implica non solo una difficoltà linguistica, ma soprattutto una difficoltà di pensiero. Bisogna fare lo sforzo di colmare lo spazio che separa due mondi che pensano in maniera completamente diversa. Rapportarsi a qualcosa che è così estraneo apre orizzonti nella nostra mente e rende elastici in un modo nuovo».

Maria Chiara di Alessandria, invece, sta concludendo il suo percorso: a giugno avrà la maturità, sempre al classico. Il suo bilancio quasi definitivo dell'esperienza è meno radioso di quello di Marta, ma comunque positivo. Tra luci e ombre, riflette sui suoi cinque anni introducendo il ruolo di una figura chiave, quella degli insegnanti. Ragiona Maria Chiara: «L'idea di frequentare il classico mi è sempre piaciuta in quanto ho sempre amato le materie umanistiche come italiano o storia: la letteratura greca e quella latina sono state una piacevole scoperta alla quale mi sono subito appassionata. La quantità di materie con conseguenti verifiche e interrogazioni aiuta a organizzarsi nello studio, anche se personalmente ho sempre trovato alcune difficoltà, forse causate dalla scarsa comunicazione tra docenti. Un difetto del liceo classico, oggi, è che forse non risponde più efficacemente alla modernità che avanza, con la sua preparazione strettamente legata alle regole grammaticali e alla traduzione precisa. Purtroppo vengono trascurate eccessivamente – anche semplicemente per il ridotto numero di ore – materie fondamentali come matematica e fisica. I classici e ciò che ci hanno tramandato sono fondamentali e rimangono comunque attuali: è per questo che bisogna continuare a insegnarle con metodi innovativi e coinvolgenti».

> **Nel tempo delle campagne elettorali giocate sulla paura dello straniero, della continua denuncia di "invasioni" da parte dei profughi, abbiamo un disperato bisogno di una scuola che "apra la mente". La cultura classica assolve a questa necessità**

Chi invece ha vissuto un'esperienza complessivamente negativa è Tommaso di Albenga. Anche nelle parole di Tommaso c'è un riferimento forte ai docenti, con cui evidentemente non ha avuto un buon rapporto: «Dicono che al classico impari a tradurre, che ti insegnano un metodo di studio; ma poi, alla fine, sei lasciato a te stesso. L'eredità più utile che mi lascia il classico è la capacità di ragionamento, data anche da quel poco di matematica che si fa. Ma per il resto vedo troppe lacune nella mia preparazione. Con la prospettiva di affrontare a settembre un test d'ingresso in una facoltà scientifica, in cui verranno chieste nozioni di chimica e biologia, io dovrò studiare le cose da solo e fare dei corsi in più».

TRE RIFLESSIONI

Siamo partiti dalle considerazioni dei liceali di oggi per avere un punto di vista >>>

>>> fresco e attuale sulla questione della cultura classica nella scuola italiana. Le parole di Marta, Maria Chiara e Tommaso ci aiutano nell'introdurre tre riflessioni che vorremmo mettere a tema. La prima riguarda l'attualità di quella frase un po' abusata, divenuta quasi uno slogan: «La cultura classica ti apre la mente». La seconda chiama in causa gli insegnanti e la necessità della loro formazione e preparazione in continuo aggiornamento. La terza si concentra sulle discipline "non classiche", che occorre inserire e potenziare nei percorsi di studio liceale. Infine, chiuderemo con una battuta sulla cultura degli studenti di oggi e con una piccola riflessione sul bonus di cinquecento euro agli studenti per consumi culturali, che, come dimostrano i dati più recenti, non sta funzionando benissimo.

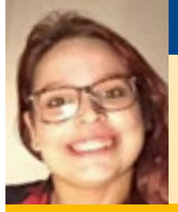
Nel tempo dei muri, delle campagne elettorali giocate sulla paura dello straniero, della continua denuncia di "invasioni" da parte dei profughi, ebbene sì, abbiamo un disperato bisogno di una scuola che "apra la mente". La cultura classica assolve a questa necessità. E questa cultura è presente tanto negli istituti che prevedono lo studio di greco o latino, come il liceo classico, lo scientifico e le scienze umane, quanto anche – seppure in quantità minore – in tutti gli altri indirizzi di studio che offrono agli alunni la possibilità di incontrare i testi dell'antichità classica nelle ore di epica e narrativa. Ha senso oggi leggere in classe, magari alle medie o a un istituto tecnico, brani dell'Odissea? O una commedia di Plauto? Eccome se sì. Intanto, si tratta di racconti: lo strumento narrativo più familiare ai ragazzi di oggi (tanto è vero che tutti i social network, da Facebook a Instagram e ora persino Whatsapp, offrono la possibilità agli utenti di costruire le proprie "storie"). E in questi racconti, i ragazzi incontrano mondi lontani, distanti, ma sorprendentemente vicini. Leggere un brano di Omero non è poi così differente da chiacchierare qualche minuto con un coetaneo migrante. L'esperienza è la stessa: scoprire che chi viene da un altro luogo fisico porta con sé domande, speranze e bisogni che accomunano tutti gli uomini e le donne della storia.

La materia classica è moderna, insomma. Spesso, non è moderna la scuola che la trasmette. Non parliamo solo delle strutture in cui si fa scuola, troppe volte inadeguate. La scuola del terzo millennio ha bisogno di docenti capaci di comunicare agli studenti con i loro stessi linguaggi. Tantissimi insegnanti fanno già questo sforzo: con la loro passione tengono in piedi molti dei nostri istituti. Quello che manca, forse, è un impegno collettivo verso una generale modernizzazione del modo in cui s'insegna. Sul banco degli imputati ci sono le metodologie della didattica: la nostra scuola è ancora troppo legata a un modello frontale, a una dinamica in cui il professore parla e la classe ascolta. Nei sistemi più avanzati, ormai, le tecniche sono molto diverse: dalla "classe rovesciata", in cui prima i ragazzi fanno ricerca e poi si discute insieme sui risultati ottenuti; alla *gamification*, che consiste nell'introdurre alcuni temi con tecniche dei giochi di gruppo. La cultura classica è più vicina agli studenti di oggi di quanto pensano: ma perché s'incuriosiscano, perché possano fare il primo passo verso l'universo di bellezza del mondo antico, servono insegnanti preparati non solo sui contenuti, ma anche sui metodi di divulgazione del sapere.

Sul banco degli imputati ci sono le metodologie della didattica: la nostra scuola è ancora troppo legata a un modello frontale, a una dinamica in cui il professore parla e la classe ascolta

Infine, la necessità di coniugare sapere classico e discipline tecniche. Una delle sfide più grandi della scuola di oggi è superare la barriera che divide il "sapere" dal "saper fare". Per la maggior parte della nostra storia nazionale, il modello formativo italiano ha detto che "sapere" era più importante di "saper fare", che i veri intellettuali erano quelli che sapevano tutto di storia, lingue e filosofia. Negli ultimi anni, forse a causa della crisi, assistiamo a un'inversione di tendenza radicale: così ai giovani si consiglia di non frequentare scuole o università d'ispirazione umanistica perché, come disse un ministro della Repubblica (sic!), «con la cultura non si mangia». Come sempre, gli opposti estremismi non aiutano. Ma è un dato di fatto, come sosteneva il nostro Tommaso, che le materie scientifiche sono ancora troppo poco presenti nel liceo classico. Un'idea interessante potrebbe essere quella di sfruttare i curricula flessibili per introdurre corsi di potenziamento personalizzati: al classico, ore aggiuntive di matematica e chimica; allo scientifico, filosofia e letterature. Più in generale, comunque, la dicotomia va superata. In fondo, in grandi filosofi come Pitagora non erano al tempo stesso pensatori e scienziati? E che cos'è la matematica, se non la più profonda delle astrazioni, che prova a spiegare quel fenomeno complesso che è la realtà?

Arrivati alla fine del nostro viaggio, è certo che la cultura classica ha ancora tanto da dare alla scuola e alla società italiana. Eppure, proprio in queste settimane, stiamo assistendo al difficoltoso avvio del "bonus cultura": il bonus di cinquecento euro voluto dal governo Renzi per i diciottenni, per cui sono stati richieste spese pari solo al 6% dei fondi stanziati (dati di febbraio 2017). Che significa? Che i giovani non amano la cultura? A nostro parere, no. Piuttosto, i giovani sono forse disabituati alla cultura, perché ne incontrano troppo poca a scuola, una scuola che spesso giudica con freddi voti, invece di accompagnare alla scoperta del sapere. Non tutto, comunque, è perduto. «Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada, lì ricomincia la storia del calcio», diceva Jorge Luis Borges. E ogni volta che un ragazzo o una ragazza si emozionano davanti a un verso di poesia o a un testo di filosofia antica, lì la cultura classica continua a palpitare. ✔



Oggi mettersi in gioco nel mondo del lavoro, sporcarsi le mani con la realtà è difficile, alle volte quasi impossibile, ma è una sfida che, in particolare, noi giovani dobbiamo imparare ad affrontare

NAUSICA MANZI
condirettrice di *Ricerca* / presidenza nazionale Fuci

Il lavoro che vogliamo

«Cosa fa un giovane senza lavoro? Si ammala, deve andare da uno psichiatra, o cade nelle dipendenze o si suicida, o cerca qualcosa che gli dia un ideale e fa il guerrigliero ma, pensate, questi giovani sono la nostra carne, la carne di Cristo e per questo il nostro lavoro deve andare avanti per accompagnarli»: questo è un breve passaggio del discorso che papa Francesco ha dedicato al tema del rapporto tra giovani e lavoro, in occasione dell'incontro con i giovani del Progetto Policoro.

Oggi mettersi in gioco nel mondo del lavoro, sporcarsi le mani con la realtà è difficile, alle volte quasi impossibile, ma è una sfida che, in particolare, noi giovani dobbiamo imparare ad affrontare. È fondamentale appassionarci a ciò che facciamo, avere il coraggio di seguire i nostri obiettivi, rimanendo, però, saldi alla realtà che ci circonda e senza temere nulla, solo credendo che, tra difficoltà e sacrifici, tutto può realizzarsi. Il lavoro (dal greco *ergon*, ovvero "compito specifico, ruolo per fare qualcosa ed essere qualcuno") è ciò che forma l'uomo e che, contemporaneamente, lo rende artefice di se stesso e di quella parte di mondo che si trova ad occupare, a vivere. Il lavoro rende l'uomo creativo, felice, responsabile. Ma quando manca il lavoro? Cosa succede? In quel caso, come dice papa Francesco, l'uomo e in particolare il giovane, si sente privo di orientamento, svuotato, lasciato solo al proprio destino, quasi non umano. Oggi gli studenti che si avvicinano alla realtà universitaria ripongono tanta fiducia nei loro percorsi e tanta speranza nel futuro; tuttavia, nella nostra società, è difficile trovare un lavoro che corrisponda effettivamente a ciò che ognuno sogna di fare, anche in base al percorso di studi scelto. Molto spesso, infatti, noi giovani siamo costretti a lavori che non permettono di esprimere al meglio la carriera universitaria intrapresa: ciò crea frustrazione e senso di amarezza nei confronti di un sistema che non aiuta a inserirsi nel mondo del lavoro. Questo è anche uno dei motivi per cui molti ragazzi oggi preferiscono tentare la sorte e trasferirsi in altri Paesi che offrono più opportunità lavorative. Soprattutto nell'ambito della ricerca universitaria, ci sono molte più possibilità iniziando un dottorato all'estero piuttosto che in Italia, vista anche la scarsa presenza di fondi. La nostra è la generazione dell'instabilità, il posto fisso sembra un sogno irraggiungibile e molti giovani rinunciano a creare una famiglia non avendo una condizione economica stabile.

Sul posto di lavoro sono certamente necessarie le giuste competenze, ma anche la capacità di trovare soluzioni alternative e, soprattutto, di fare squadra: ascolto reciproco, condivisione di esperienze, volontà di mettersi a servizio

La mancanza di lavoro, quindi, fa riscoprire all'uomo la sua fragilità ed è da questa che dobbiamo partire: la fragilità di essere umani è la chiave giusta per intraprendere un cammino che ci conduca a leggere la realtà con nuovi occhi, a sfidare se stessi e ad avere fiducia nelle relazioni umane che ogni giorno instauriamo. Sul posto di lavoro sono certamente necessarie le giuste competenze, ma anche la capacità di trovare soluzioni alternative e, soprattutto, di fare squadra: ascolto reciproco, condivisione di esperienze, volontà di mettersi a servizio.

Nel mondo del lavoro, inoltre, la competizione e la richiesta di specializzazione è sempre più alta: bisogna che si riscopra il valore della persona umana nella sua interezza. Infatti, la società odierna, così tanto bisognosa di titoli e competenze, dimentica di guardare le persone negli occhi e di osservare le necessità di ciascuno. La formazione personale è un elemento fondamentale, ma è altrettanto importante l'essere, la propria natura. Compito del lavoro e della società, impegnandosi in sfide che aprano nuovi scenari futuri, è valorizzare l'essere di ciascuno e rendere il contributo umano a questo mondo, qualcosa di davvero prezioso.

La prossima Settimana Sociale, in programma a Cagliari dal 26 al 29 ottobre prossimo, dal titolo *Il lavoro che vogliamo. Libero, creativo, partecipativo e solidale* ruoterà intorno a quattro diverse direzioni comunicative: denuncia, racconto, le buone pratiche e le proposte, per sottolineare e rinnovare l'impegno delle comunità cristiane sul tema del lavoro. Tale tematica richiama la responsabilità di ognuno a difendere il senso del lavoro e a contestualizzarlo nel tempo attuale, interrogandosi sulle sue trasformazioni, denunciando le situazioni di sfruttamento, lavoro nero, disoccupazione, dando voce agli stessi lavoratori per contribuire a diffondere buone iniziative e proposte anche istituzionali che possano risolvere alcuni problemi.

Raccontare cos'è il lavoro, denunciare la sua degenerazione, proporre la possibilità di un mondo lavorativo diverso che possa essere promotore di speranze e non di morte, deve essere il compito che soprattutto i giovani studenti universitari vogliono assumersi con la loro capacità di iniziativa, il loro entusiasmo e la loro voglia di fare, per testimoniare come il lavoro può davvero essere qualcosa di partecipativo, comunitario, vitale e creativo, e non più uno sfruttamento delle capacità e dell'impegno umani.

Difendere il diritto al lavoro ed ad un buon lavoro è un dovere di ciascuno; queste sono le parole che il Santo Padre ha rivolto ai giovani in occasione dei vent'anni del Progetto Policoro: «Il lavoro non è un dono gentilmente concesso a pochi raccomandati: è un diritto per tutti! Voi rappresentate certamente un segno concreto di speranza per tanti che non si sono rassegnati, ma hanno deciso di impegnarsi con coraggio per creare o migliorare le proprie possibilità lavorative. Il mio invito è quello di continuare a promuovere iniziative di coinvolgimento giovanile in forma comunitaria e partecipata. [...] Qui potete fare voi la vostra parte». Allora, impariamo a fare la nostra parte, a sperare in un mondo lavorativo diverso e magari, a realizzarlo, cominciando da oggi. ✔

La gioia è lo spettacolo dell'amore di Dio incarnato che, pur non amando e non volendo il dolore, lo prende su di sé per lasciar intravedere un amore così grande da andare a portare la luce proprio là dove l'amato è disperato

DON LUIGI GALLI
assistente Meic di Mllano

Dentro la misericordia c'è tutto il volto di Dio

L'anno scorso è stato segnato del Giubileo straordinario della misericordia. Bisogna resistere al desiderio di fare un bilancio: quello quantitativo non è adeguato all'evento e quello qualitativo è nascosto dell'intimo delle coscienze e custodito dal misterioso rapporto personale con Dio. Perché allora ripensare a questo evento, ci si potrebbe chiedere. La risposta che voglio dare è questa: per chiederci quale domanda ci ha depositato nel cuore.

CONVERSIONE DEL CUORE E CONTEMPLAZIONE DEL VOLTO DI DIO

Il rischio dell'anno giubilare poteva essere quello di porre l'accento non sul volto di Dio ma sull'impegno del cristiano chiamato ad una continua conversione. Il punto è essenziale, perché sappiamo che è in atto una riforma della Chiesa che sarà lunga, complessa e per molti dolorosa, seppur per motivi diversi. La tentazione è quella di pensare al rinnovamento morale del credente dando per scontata la conoscenza del volto di Dio; ma proprio a questo ci ha chiamato il Giubileo. Centrale, dunque, non deve essere l'impegno alla conversione del cuore, ma la contemplazione del volto di Dio.

La tradizione spirituale che abbiamo ereditato è improntata su forme ascetiche che possono trarre in inganno: se cambio vita, Dio mi perdona. In questa prospettiva è messo al centro il mio percorso di conversione che, in qualche modo, muove Dio verso di me. In questa prospettiva la vita cristiana diventa una ricerca continua di perfezione, che nasce dalle esigenti richieste della legge di Dio. Il rischio è quello di attribuire il primo posto, appunto, alla legge di Dio e non al Dio che consegna la legge della carità, amando per primo.

Guardare il volto del Padre come ce l'ha consegnato Gesù dalla Croce è il cammino inesauribile che la Sposa deve compiere nel tempo dell'attesa del suo Sposo. Un aiuto sorprendente nel comprendere il volto della misericordia divina ce lo offre la lettera di S. Paolo ai Romani. Sappiamo che questo testo è una "pietra d'inciampo" in cui molti si sono imbattuti e che ha segnato la vicenda spirituale e teologica dell'esperienza cristiana. Il rovesciamento del punto di vista sia dell'Antico Testamento sia di ciò che a noi verrebbe naturale è totale e sorprendente. Meditando la Lettera ai Romani, siamo presi per mano da Paolo che ci accompagna in un'avventura spericolata che apre scenari nuovi ad ogni svolta. È un'esperienza complessa e, a tratti, faticosa, tormentata, perché diventiamo testimoni e partecipi del suo cammino di conversione che guarda il volto di Dio attraverso la Croce e la Resurrezione di Gesù. Si tratta di un percorso soprannaturale che ha come attore principale lo Spirito Santo, che certifica nel cuore del credente "cose inaudite", nascoste da secoli nel cuore di Dio.

LA LETTERA AI ROMANI

Dalla Lettera ai Romani possiamo riprendere solo qualche spunto, concentrando l'attenzione su come deve essere concepito e vissuto il perdono di Dio. L'intento, semplice e umile, è quello di lasciar depositare nel cuore alcune domande che ci faranno verificare la forma stessa cristianesimo.

Iniziamo da Rom. 5, 1-2.5: «Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».

La considerazione del perdono di Dio deve partire da questa speranza e non dalle colpe commesse: «Noi siamo in pace con Dio». Essere in pace con Dio è bello e importante; anche coloro che non credono cercano la pace del cuore. C'è un momento nella vita di tutti in cui si sente il bisogno di "pareggiare i conti": trovare il perdono, rimettere a posto gli errori commessi, i dolori inflitti agli altri, le occasioni perse, le persone abbandonate, le parole sfuggite come frecce che hanno ferito qualcuno. L'elenco non finirebbe mai. Molti pensano che l'idea stessa di Dio sia nata da questo bisogno: la voglia di stare in pace, di non essere inseguiti dai fantasmi è tale che arriviamo a "inventarci" Dio pur di avere il perdono. Ma anche solo questo sospetto non risolverebbe il problema. Ma perché mai dovremmo, per sopire le nostre angosce esistenziali, inventarci una consolazione infinita? Non ne basterebbe una più piccola e più realistica? In realtà, è il nostro desiderio che è misteriosamente infinito. La gioia nasce quando si scopre che non c'è bisogno di nessuna invenzione o introspezione per trovare la pace: essa c'è perché l'amore di Dio si è manifestato nella Croce di Gesù. Essa è lo spettacolo dell'amore di Dio incarnato che, pur non amando e non volendo il dolore, lo prende su di sé per lasciar intravedere un amore così grande da andare a portare la luce proprio là dove l'amato è disperato e senza via d'uscita.

> **La tradizione spirituale che abbiamo ereditato può trarre in inganno: se cambio vita, Dio mi perdona. Il rischio è quello di attribuire il primo posto alla legge di Dio e non al Dio che consegna la legge della carità, amando per primo**

Nel brano sopra riportato si legge: «Saldi >>>

>>> nella speranza della gloria di Dio». La saldezza è sempre riferita alla fede; stare saldi nella fede vuol dire che essa vive di resistenza e di pazienza. Stare saldi, cioè fermi e ben piantati, non è immobilismo, ma la capacità di cogliere l'essenza della fede come affidamento sicuro, partendo da qualcosa che si vede e che la libertà sa spingere "oltre". Quando si sta saldi nella fede nasce la sua "sorellina" che è la speranza. Speranza della gloria di Dio, cioè dello splendore che Dio inizia a donare alla vita dell'uomo e che esploderà completamente solo alla fine. Non si sottolinea mai abbastanza che il Vangelo è una parola per questa vita, perché Gesù ci dona la gioia di vivere qui e adesso. Se non viviamo il cristianesimo con gioia, c'è da rivedere tutto l'impianto perché vuol dire che da qualche parte c'è stato un corto circuito. È quello che dobbiamo fare con una certa urgenza, altrimenti la fede muore. Questo è il senso profondo del perdono di Dio. La nostra penitenza e conversione non ci fanno meritare un perdono che altrimenti non ci sarebbe, ma sono la porta di accesso al perdono che è già dato. Senza la purificazione del cuore e il pentimento, non si ha la "chiave" per accedere all'amore di Dio, che è il dato della realtà: mi pento non per ricevere il perdono, ma per scoprire che il perdono mi stava aspettando. È il perdono che suscita il pentimento e non il pentimento che merita il perdono. L'intera Lettera ai Romani rovescia decisamente ogni prospettiva volontaristica e dà un respiro straordinario alla vita spirituale.

Continuando, leggiamo in Rom. 5, 18-20: «Come per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti. La Legge poi sopravvenne perché abbondasse la caduta; ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia».

Queste parole sono di grande intensità. Noi siamo tutti figli di Adamo; questa espressione indica la nostra condizione umana segnata e dominata dal peccato. Il peccato è la mancanza della gloria, cioè dello splendore che Dio ha destinato all'uomo quando è uscito dalle sue mani il giorno della creazione. La condanna, legata al peccato, è la morte; essa, con il disfacimento inglorioso del corpo, è la negazione della gloria ed è la disperazione (per quanto la si possa affrontare cinicamente) che annebbia l'intera esistenza umana. La rivelazione ci dice che la morte resta fuor fuori dal disegno di Dio; Gesù, nuovo Adamo, non aggiusta i guasti del primo, ma inizia una nuova creazione. Nella croce di Gesù si è rivelato, spettacolo stupendo, l'amore del Padre, che mostra la forza del perdono che ridona la gloria. Il nostro vivere non è un "vuoto a perdere", nonostante la violenza del peccato che riempie il mondo di cattiveria e di bruttezza. La nostra libertà è malata, ma la sua guarigione, già attuata in parte e promessa nel compimento, supera di gran lunga la sua condizione originaria.

Nella croce di Gesù si è rivelato, spettacolo stupendo, l'amore del Padre, che mostra la forza del perdono che ridona la gloria. Il nostro vivere non è un "vuoto a perdere", nonostante la violenza del peccato

LA CENTRALITÀ DI GESÙ

C'è un altro dato commovente e sorprendente: la forza di "uno solo" che compie tutto questo. La centralità di Gesù per la fede cristiana è totale. Noi non abbiamo altra speranza che in lui: guardando al dono di grazia, veniamo a sapere che non siamo più solo figli di Adamo, ma figli di Dio mediante il Figlio unigenito; guardando a Gesù sappiamo che la figliolanza della grazia è il disegno del Padre per tutti gli uomini. Noi abbiamo il peccato "accovacciato alla nostra porta" e ne facciamo l'esperienza quotidiana. Malauguratamente mettiamo il peccato al centro della vita cristiana e delle sue preoccupazioni; in questo modo, la vita cristiana rischia di essere vista quasi esclusivamente come lotta contro il peccato per arrivare alla grazia. La grazia ha sostituito la legge: essa è la nuova condizione dell'umanità (è questo il vino nuovo delle nozze di Cana).

Il peccato c'è ancora con la sua virulenza, certamente. Tuttavia, il fatto che sia ancora possibile il peccato non toglie nulla alla nostra nuova condizione. S. Paolo ci insegna che la sovrabbondanza della grazia è in noi con l'amore preveniente e perdonante del Padre. Noi siamo sotto il regime della grazia e non della condanna. La morale cristiana non è una legge che "da fuori" impegna in un cammino faticoso e solitario verso il bene, ma è l'esperienza gioiosa della vita di grazia già posseduta per sempre. Per essere chiaro: il problema non è cosa si deve fare per essere perdonati, ma come cambia la nostra vita quando accediamo nella fede al perdono di Dio. L'insidia del peccato c'è, lo sperimentiamo tutti i giorni e purtroppo ci rende infelice la vita. Però non ci toglie la gioia di sapere di essere continuamente destinatari del perdono gratuito, eccedente e immeritato del Padre.

Tornando alla domanda iniziale da cui siamo partiti forse abbiamo capito che è necessario interrogarci continuamente sul volto di Dio; l'annuncio della misericordia non deve avvilirsi nel dilemma tra rigidità ed permessivismo. La misericordia è il nome del Padre di Gesù; perciò dobbiamo viverla nel rapporto personale con Lui e in questo rapporto sperimentiamo – da figli – la gioia del perdono incondizionato. Solo entrando nella misericordia di Dio si scopre che nulla è impossibile a Lui e che non esistono né casi disperati, né situazioni inguaribili, neppure condanne alla mediocrità, il vero peccato che avvelena la vita dei buoni. ✔

RESISTENZA PROFETICA

La sinodalità non è una formula magica, ma aiuterebbe a risolvere vari problemi. Per esempio a livello ecumenico renderebbe comprensibile che il nostro concetto del primato papale non assorbe gli altri fulcri della decisione

DON GIOVANNI TANGORRA Assistente nazionale Meic

Sinodalità, tra mito e prospettive pastorali

Il tema della sinodalità (dal greco *synodós*, raduno, cammino comune) sta raccogliendo molte attese, soprattutto da parte di cristiani che non vogliono vedere la loro presenza nella Chiesa come una concessione clericale, ma come la conseguenza normale di un organismo dove circola la medesima grazia. Nel programma triennale, il Meic ne ha fatto una tesi proponendola come metodo di lavoro: «Saremo una Chiesa accogliente, inclusiva e dialogante [...] soltanto se questo stile di accoglienza, d'inclusione e di dialogo sarà coltivato nella Chiesa, attraverso l'esercizio – ai vari livelli – di una sinodalità che diviene responsabilità condivisa».

Speculare a queste richieste è la riflessione di molti teologi, propensi a vedere nella sinodalità una delle riforme più attese. Una definizione del concetto è però tutt'altro che raggiunta. A volte sembra un contenitore emotivo, capace di canalizzare aspetti non ben precisati, altre volte sembra che si possano applicare alla Chiesa le regole del procedimento democratico. Diversi sono anche gli orizzonti ermeneutici tra chi la interpreta in una logica di potere e chi invece ne valorizza le potenzialità sacramentali ed ecumeniche. Si può dire con Giuseppe Alberigo che la sinodalità è una «fraternità che fa tutti, singoli cristiani e singole Chiese, eguali in dignità e corresponsabilità». Essa, però, comporta una concretizzazione empirica, in cui ci si raduna insieme per compiere il discernimento.

> **Una definizione del concetto di sinodalità è tutt'altro che raggiunta. A volte sembra un contenitore emotivo dagli aspetti non ben precisati, altre volte sembra che si possano applicare alla Chiesa le regole del procedimento democratico**

La ricerca storica dimostra che il principio sinodale non è una novità; anzi, per Bernard Franck, «è antico quanto i fondamenti del cristianesimo stesso». Gli Atti degli Apostoli lo attestano nel continuo ricorso al metodo del raduno, preferito alla decisione solitaria. L'esempio più lucido è At 15, che racconta della prima grave spaccatura interna, risolta attraverso quello che passa come il primo "sinodo" della storia. L'assemblea presenta le caratteristiche del discernimento collettivo, riconosce ruoli differenziati, ma la comunità è implicata nel plurale del decreto finale: «È parso bene allo Spirito Santo e a noi». Per Jacques Dupont la posizione centrale del racconto «pone il lettore di fronte a un autentico programma ecclesiologico». L'intento di Luca è di dare una direttiva di comportamento alla Chiesa futura.

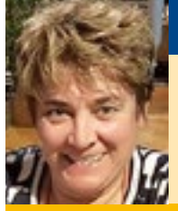
Per lungo tempo, la Chiesa è stata fedele al nome che si è dato: *Ekklesía*, assemblea. Il nome ha plasmato la liturgia, che implica la convocazione della comunità, e si è tradotto in una serie di sinodi e di concili, locali, provinciali e universali, visti non solo come eventi episcopali ma sullo sfondo di una teologia del popolo di Dio. Sono testimonianze che fanno capire quanto i cristiani abbiano preso sul serio le parole di Cristo: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20). Non significa pensare o agire allo stesso modo (ciò rende il dialogo un "bisogno strutturale"), ma ci deve essere pure una soglia oltre la quale scopriamo la comunione, il senso di un nostro "camminare insieme".

Col passare del tempo il principio sinodale è stato progressivamente accantonato per varie ragioni: gli abusi del potere civile; l'*imitatio* monarchica da parte delle strutture ecclesiastiche; la diffusione del clericalismo; le dolorose fratture confessionali; l'individualismo moderno. Questo ha portato a far quadrato intorno al principio gerarchico. Peraltro, la teologia sinodale non mette in discussione l'esistenza di un'autorità pastorale esercitata dai ministri su base sacramentale per il bene del corpo. Il problema è l'autarchia o, come dice Yves Congar, «l'esclusivismo», che porta la gerarchia a camminare da sola. La legge della Chiesa è la reciproca collaborazione: per questo Dio ne fatto un popolo (LG 9).

La sinodalità non è una formula magica, ma aiuterebbe a risolvere vari problemi. A livello ecumenico renderebbe comprensibile che il nostro concetto del primato papale non assorbe gli altri fulcri della decisione; a livello ecclesiologico porterebbe a superare il centralismo, valorizzando la collegialità, la sussidiarietà, le strutture intermedie come le conferenze episcopali; a livello dei soggetti risolverebbe la vecchia questione del rapporto tra clero e laici, imparando a «camminare insieme con l'umanità tutta» (GS 40). Ciò riguarda la trasmissione della fede, di cui ogni battezzato è responsabile per il dono del *sensus fidei*. Avviare un tale processo, inoltre, è urgente oggi che siamo in un tempo di cambiamento culturale, dove alle forme fisse si vanno sostituendo quelle dinamiche.

Il problema più difficile è il passaggio dalla teoria all'azione. Tre cose mi sembrano necessarie: 1) una costante conversione all'assoluto primato di Cristo, in modo da non fare della sinodalità una scelta ideologica, ma una questione ecclesiale; 2) favorire la collaborazione a tutti i livelli, uscendo da forme di egoismo concentrato solo sulle proprie opinioni o sull'atteggiamento passivo di chi si limita a seguire gli ordini: 3) una riforma delle strutture. Su quest'ultimo versante, un importante passo è stato compiuto con la creazione degli organismi sinodali, riconosciuti dal Codice. Si nota però una situazione di stallo: gli organi collegiali spesso sono trasformati in luoghi di avvisi per decisioni già prese; molte volte, il laicato è indifferente al concreto andamento delle proprie comunità.

Nella Chiesa antica si ricorreva alla sinodalità anche per questioni alte come le nomine episcopali e la comunità interveniva come criterio di verifica vocazionale. Sono vie oggi difficilmente praticabili, ma credo che, una volta accolto il principio, molte siano le occasioni per metterlo in pratica. Penso alle centinaia di parrocchie che stanno chiudendo per mancanza di preti. Mi chiedo: ma lì non c'è una comunità di cristiani? E com'è possibile che non riescano a organizzarsi? Non sarebbe meglio discernere insieme a quella comunità la soluzione del problema? Si restituiscano le chiavi, aiutandola a darsi da fare e a responsabilizzarsi! ✔



L'Assemblea plenaria di Pax Romana si è tenuta a Barcellona dal 28 ottobre al 1 novembre scorso sul tema Resistere alla globalizzazione dell'indifferenza*: al centro, la sfida della misericordia come motore di diritti e cambiamento*

ROSARIA CAPONE
consigliera nazionale Meic

Intellettuali cattolici, al servizio di un mondo da cambiare

Resistere alla globalizzazione dell'indifferenza. Ecco il mandato del Papa, oggetto di riflessione e di indagine dell'Assemblea plenaria di ICMICA/MIIC Pax Romana, tenutasi a Barcellona dal 28 ottobre al 1 novembre scorso, dove 45 nazioni si sono confrontate sul problema delle migrazioni e sull'assuefazione all'esclusione e alle sofferenze dei fratelli, attenti alle problematiche dei vari continenti e con un focus sulle realtà locali delle nostre federazioni nazionali.

Un appassionato Gustavo Gutierrez ha sostenuto nella prolusione di apertura della sessione iniziale: "La misericordia è il metodo corretto per un mondo diverso", gratuità e giustizia le sue coordinate

«La misericordia è il metodo corretto per un mondo diverso» - ha sostenuto nella prolusione un appassionato Gustavo Gutierrez, nella sessione d'apertura. Gratuità e giustizia le sue coordinate. Gratuità che ci porta a conformarci allo stile del Samaritano nel dare gratuitamente ciò che abbiamo gratuitamente ricevuto. Giustizia che ci porta a non essere indifferenti al grido degli oppressi , dei maltrattati, dei condannati a morte. Giustizia che è al di sopra del legalismo, in un mondo che si incanta dinanzi ai vari post ma che disgraziatamente non ha saputo ancora entrare in un periodo di post-povertà.

Di «misericordia come azione politica» ha parlato, subito dopo, il gesuita Joseph Rambla, sostenendo che se tale dimensione «fosse nella mente e nel cuore dei politici che dirigono i governi, le organizzazioni internazionali e il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, tutto il mondo viaggerebbe con più pace e più giustizia. La misericordia è l'anima della solidarietà».

Nelle varie sessioni e nei lavori di gruppo, è emersa la convinzione che sia possibile un cambio strutturale sia a livello locale che globale, che ci porti ad essere ponte tra il mondo dei poveri e il mondo degli intellettuali e dei professionisti. Tre gli assi lungo i quali svolgere il lavoro di Pax Romana: conoscere le situazioni locali, costruire comunità e creare partnership, per essere più incisivi nella richiesta di rispetto ai diritti umani che costituiscono un campo d'azione privilegiato.

«Ma è possibile un patto di umanizzazione?» si è chiesta suor Yvette Angulo - rappresentante di Pax Romana al Consiglio ONU per i diritti umani a Ginevra - che ha sottolineato come il più delle volte sia l'inumanità la dimensione con cui si governa in molti stati, dove gli uomini sono più oggetto che soggetto dei diritti. È grave, ha aggiunto, che questi siano sanciti tra gli obiettivi e non tra i principi della Carta dell'ONU. Il Consiglio dell'ONU è un'élite economica e pertanto ciò che conferisce

un senso alla rappresentanza di Pax Romana alla sede ONU di Ginevra è il concreto lavoro di pressione sui membri permanenti; di lettere a relatori speciali e procedure di reclamo; di dichiarazioni orali e scritte durante il Consiglio per i diritti umani; di consultazioni, indagini, input quando i comitati invitano a farli; di coalizioni con altre ong; di partecipazioni a diverse piattaforme. Lo spazio di riflessione globale e di azione di Pax Romana ispirata dal Vangelo, che diventa incidenza concreta presso tutti gli organismi internazionali - ONU, UNESCO, Consiglio d'Europa per i diritti umani, Santa Sede, OCSE - ha condotto Laurence Kwark a realizzare la formazione di movimenti nazionali in Madagascar e Kenia per l'Africa, nel 2014, e in Myanmar e Nepal per l'Asia, nel 2015. In Nepal in particolare c'è stato un gran lavoro di Prakash Khadka, membro individuale di Pax Romana, che ha operato affinché centinaia di ong si coalizzassero con le organizzazioni ecclesiali locali per la difesa dei diritti umani e lui stesso ha affrontato seri problemi di sicurezza personale.

Infine, anche sulla spinta dei lavori del Segretariato di Vienna, si è deciso di fare un accordo con la Carta delle Donne e dei Giovani.

Quanto ai giovani dell'IMCS, il nuovo team internazionale è stato eletto a Tagaytay (Filippine), nel 2015, ponendosi al lavoro sui temi dello sviluppo sostenibile, con una campagna di comunicazione su "Misericordia per la nostra casa comune" durante la GMG di Cracovia; dei diritti umani, per cui in collaborazione con la Caritas di Foligno si è messo a punto il convegno *Costruzione di ponti: proteggere i migranti dando potere agli studenti*, slittato, a causa del terremoto, al 2017; del dialogo interculturale: l'IMCS sta attualmente sviluppando un programma sull'espansione del PUP (Programma di Unità di Pace) in altri paesi dell'Africa, in risposta al bisogno di pace e in lotta contro il radicalismo in altri paesi.

In termini di crescita istituzionale, l'IMCS si è espanso in Cina, Papua Occidentale, Lesotho, Libano e Hawaii.

I lavori della plenaria sono stati chiusi dalla elezione e solenne investitura della nuova Equipe mondiale: Kevin Ahern è il nuovo presidente mondiale, al posto dell'economista peruviano Javier Iguíñiz; lo affiancano rispettivamente per l'Europa la spagnola Núria Sastre, per il Sudamerica la colombiana Elisabeth Muller, per l'Africa il sudafricano Fredrick Wamalwa, per il Nordamerica Kevin M Johnson. L'Asia, per ora, non ha un proprio rappresentante membro dell'equipe, per gravi motivi politici. Confermato Philippe Ledouble nel ruolo di Segretario generale. ✔

Il presidente nazionale scrive ai presidenti dei gruppi, ai responsabili regionali e ai consiglieri nazionali: "Grazie per aver condiviso con la Presidenza la responsabilità di un triennio che ha cercato di rinnovare il Meic, nel sostegno all'azione riformatrice di papa Francesco"

BEPPE ELIA presidente nazionale Meic

Un'esperienza vitale di Chiesa

Carissimi amici, alla conclusione di questo triennio sono lieto di rivolgermi ancora direttamente a voi, anzitutto per dirvi il mio grazie: grazie per il tempo, le energie, l'impegno che avete profuso per rendere sempre vitale questa nostra esperienza ecclesiale, e grazie per aver condiviso con la Presidenza nazionale la responsabilità di un triennio che ha cercato di rinnovare il Meic, in alcuni aspetti organizzativi, nel suo modo di comunicare all'interno ma soprattutto all'esterno, e nel sostegno all'azione riformatrice di papa Francesco.

In questi mesi in cui più intensamente, con gli amici della Presidenza, sto incontrando i gruppi locali, ho avuto chiara la percezione che nel Meic ci sia una grande riserva di competenze e di disponibilità; è vero che in talune realtà si fa più fatica, e non voglio negare che dovremo essere capaci in futuro di meglio sostenere il ricambio generazionale dei gruppi in cui questo non è avvenuto. Ma riscontro molti segnali positivi che arrivano dai nuovi gruppi che si sono costituiti e dalla presenza vivace che molti altri continuano a mantenere nella loro Chiesa locale e nei territori dove operano. Ho raccolto alcune osservazioni critiche, che dovremo tenere in grande considerazione, ma anche molti incoraggiamenti a proseguire lungo la direzione del cambiamento intrapreso; in particolare giudizi lusinghieri ha ricevuto la nuova forma di Coscienza, per aver saputo conservare un elevato livello qualitativo con una impostazione e una veste grafica decisamente più attraenti.

Ho già avuto modo di dire, e non mi stanco di ripeterlo, che i risultati del nostro lavoro non sono il frutto dell'impegno di pochi (e tanto meno del solo presidente), ma conseguono all'iniziativa e all'entusiasmo di tanti amici, così pure il fatto di aver visto concretizzarsi alcuni obiettivi in questo triennio deriva anche dal lavoro prezioso di chi ha avuto responsabilità in anni passati.

Rimando un'analisi più puntuale di questo triennio alla mia relazione in occasione della prossima Assemblea di Assisi, anche se è mia intenzione non soffermarmi troppo sul passato ma indicare soprattutto qualche prospettiva per il futuro; perché il cammino del rinnovamento è ancora lungo e altri traguardi dovranno essere raggiunti. Ovviamente sarà l'Assemblea nazionale a valutare se occorre proseguire lungo la linea tracciata o non sia necessario modificare obiettivi e strategie.

IL CAMMINO ASSEMBLEARE

L'anticipazione dell'Assemblea nazionale rispetto alla prassi seguita tradizionalmente ci ha costretto a contrarre i tempi per organizzare questi importanti momenti associativi: me ne scuso, anche se osservo con ammirazione la capacità dei gruppi ad adeguarsi a criteri nuovi e non sempre facili da rispettare.

Avete ricevuto il documento assembleare che la Presidenza nazionale ha predisposto sulle indicazioni del Consiglio nazionale e dopo aver raccolto dai gruppi osservazioni e proposte. Esso sarà discusso in Assemblea e sottoposto alla sua approvazione.

Poiché il documento esprime gli orientamenti associativi del prossimo triennio in una forma essenziale, le scelte operative saranno affidate a mozioni che i partecipanti all'Assemblea potranno presentare nelle forme previste dal regolamento di assemblea. Ribadisco però che le mozioni dovranno avere carattere operativo, perché sono finalizzate ad impegnare l'intero movimento (e in primis il Consiglio e la Presidenza nazionale) alla loro attuazione nel corso del triennio che si apre.

Assemblea nazionale Meic, online programma e bozza di documento

È online sul sito www.meic.net il programma della XIII Assemblea nazionale del Meic, che si terrà ad Assisi dal 2 al 4 giugno e avrà per titolo "La gioia del Vangelo e le culture del nostro tempo. Laici credenti in una Chiesa in riforma". La prolusione sarà affidata a Giuseppe Savagnone. Interverrà anche il nuovo assistente generale dell'Azione cattolica, il vescovo di Foligno monsignor Gualtiero Sigismondi.
All'Assemblea nazionale partecipano con diritto di voto i delegati dei gruppi, i presidenti dei gruppi e i presidenti diocesani, i delegati regionali, i consiglieri nazionali eletti, i membri della presidenza nazionale, i rappresentanti dell'Azione Cattolica e della Fuci nel Consiglio nazionale, il Presidente di Pax Romana. Sono ammessi a partecipare con diritto di parola anche soci senza diritto di voto e gli assistenti ecclesiastici. Sul sito del Meic è scaricabile, in formato pdf, anche la bozza del Documento assembleare, che sarà sottoposta alla discussione e alla votazione dei delegati.

LA SETTIMANA TEOLOGICA E *CRISTIANI IN RICERCA*

È stato definito in questi giorni il programma della settimana teologica che si terrà a Camaldoli dal 21 al 26 agosto, che sarà dedicata al tema della riforma della Chiesa, con un'attenzione specifica alla responsabilità laicale e raccogliendo le sollecitazioni di papa Francesco. Saremo accompagnati da una teologa, Serena Noceti, e un teologo, Riccardo Battocchio, che saranno presenti ai nostri lavori per tutto il tempo. Ripeteremo inoltre la bella esperienza dello scorso anno, dedicando, all'interno della Settimana teologica, una mezza giornata ad un incontro di carattere storico su alcune vicende e figure del mondo cattolico nel periodo del dopoguerra.

Allo stesso modo riproporremo a Camaldoli l'iniziativa di Cristiani in ricerca, dedicata in particolare agli "under 40" che si terrà subito dopo la Settimana teologica, dal 26 al 28 agosto, sul tema del potere.

IL MEIC SU FACEBOOK

Su proposta dell'ufficio comunicazione del Meic, la Presidenza ha deciso di avviare fin dal mese di aprile la presenza su Facebook, ormai essenziale per aumentare la visibilità e la significatività web del Meic, per incrementare la condivisione dei contenuti pubblicati sul sito, per amplificare i contenuti delle pagine web dei gruppi.

La decisione non è stata agevole perché comporta un impegno molto intenso di tutto il movimento per garantire un costante aggiornamento della pagina Facebook. Certamente l'ufficio comunicazione e la Presidenza nazionale avranno un ruolo importante nel successo di questa iniziativa, ma essa deve vedere protagonisti anche tutti i gruppi e i singoli soci che utilizzano questa forma di comunicazione. Nei mesi di aprile e maggio avvieremo alcune iniziative propedeutiche, e il lancio ufficiale avverrà in occasione dell'Assemblea nazionale.

LA SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI

In preparazione alla Settimana sociale che si terrà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre sul tema "Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo e solidale", abbiamo predisposto un primo sintetico documento che abbiamo trasmesso alla Consulta nazionale delle aggregazioni laicali, la quale ha organizzato un incontro preparatorio per metà maggio, cui parteciperemo. Starà poi al nuovo Consiglio nazionale valutare se fornire ulteriori e più approfonditi contributi.

Il Signore della vita ci doni la sua pace e un grande coraggio per vivere degnamente questo tempo. ✔

leggere vedere ascoltare«

Recensori di tutto il Meic unitevi: se volete suggerire un libro, un film, un album, un museo, una bellezza - nota o nascosta - da visitare, armatevi di polpastrelli e mail e inviate il tutto, rispettando gli spazi di queste pagine, a coscienza@meic.net

Un docufilm su Ferrini, patrono degli atenei cattolici

È davvero con tanta passione e competenza che Alberto Di Giglio ha realizzato questo docufilm sulla vita di Contardo Ferrini (1859-1902), giurista, docente universitario a Pavia, proclamato beato e patrono degli atenei cattolici e dei giuristi.

Ferrini insegnava diritto romano presso l'Almo Collegio Borromeo di Pavia, dopo aver studiato a Berlino ed insegnato a Messina e Modena. Fu sensibile alla condizione dei diseredati e prese parte alla Conferenza di San Vincenzo e fu pure consigliere comunale a Milano. Fu un precursore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nella cui cappella è sepolto. Il 14 aprile del 1947 venne beatificato da Papa Pio XII che per l'occasione disse: «In lui tutto era diafana chiarezza, sicura tranquillità, serena letizia dello spirito, sincera dedizione e inalterato amore per la verità. Esteriormente sobrio e riservato, com'egli era, l'opera di lui però irradiava l'interna fiamma contenuta nell'uomo, e ha dedicato la sua vita alla ricerca del vero, cercando dietro il nobile volto di ogni scienza terrena sempre l'eterna verità di Dio».

Il film racconta un Ferrini mite e generoso, un modello di intellettuale cristiano che non sbandierava ai quattro venti la sua identità ma la dimostrava concretamente nel comportamento quotidiano.

I testi del docufilm sono stati scritti da Di Giglio e Marco Invernizzi, autore quest'ultimo di un libro sullo stesso Ferrini. L'iniziativa nasce dall'Associazione Piccola Porziuncola di Verbania, in collaborazione con l'Ordine Francescano Secolare di Verbania. Le musiche sono di Beppe Frattaroli. La fotografia è di Daniele Massa. L'infanzia è descritta dai disegni di Spartaco Ripa.

Il film ripercorre la straordinaria vita del protagonista a Milano e Suna ma anche Berlino, Pavia, Messina e Modena. Le parti sono interpretate dagli attori Stefano Grillo, Bruno Furini (nel ruolo di Contardo Ferrini). La voce narrante è di Massimo Dapporto.

Alberto Di Giglio è disponibile a introdurre, presentare e dibattere il film presso le iniziative dei gruppi locali del MEIC: per informazioni è possibile contattare il regista all'indirizzo alberto@digiglio.it. ✔

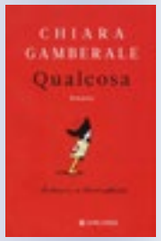
Roberto Cipriani

CON IL VENTO NEL PETTO
Regia di Alberto Di Giglio
(Italia, 2016)

Szilárd Borbély
I SENZA TERRA
(Marsilio, 2016)

Una delle voci più importanti della letteratura ungherese contemporanea compone uno sconvolgente affresco sul mondo dei diseredati. Ambientate in un piccolo villaggio magiaro al confine tra Ucraina e Romania dove convivono zingari, ungheresi, romeni di varie religioni ed etnie, le vicende sono narrate da un bambino che descrive, «senza evitare né forzare crudezze e nascondere nulla», gli espedienti per sopravvivere al freddo, alla fame, ai soprusi, alle violenze e alle emarginazioni. *(Tino Cobianchi)*

Chiara Gamberale
QUALCOSA
(Longanesi, 2017)



La Principessa Qualcosa di Troppo ha una caratteristica innata: è esagerata in tutto quello che fa. Piange troppo, ride troppo e, soprattutto, vuole troppo. Ma quando, per la prima volta, un vero dolore la sorprende, la Principessa, assuefatta a emozioni tanto forti, improvvisamente non ne prova nessuna. Gamberale ci racconta una favola (deliziosamente illustrata da Tuono Pettinato) sullo smarrimento di un'era stretta tra il tutto e il niente, senza vie di mezzo. *(Simone Esposito)*

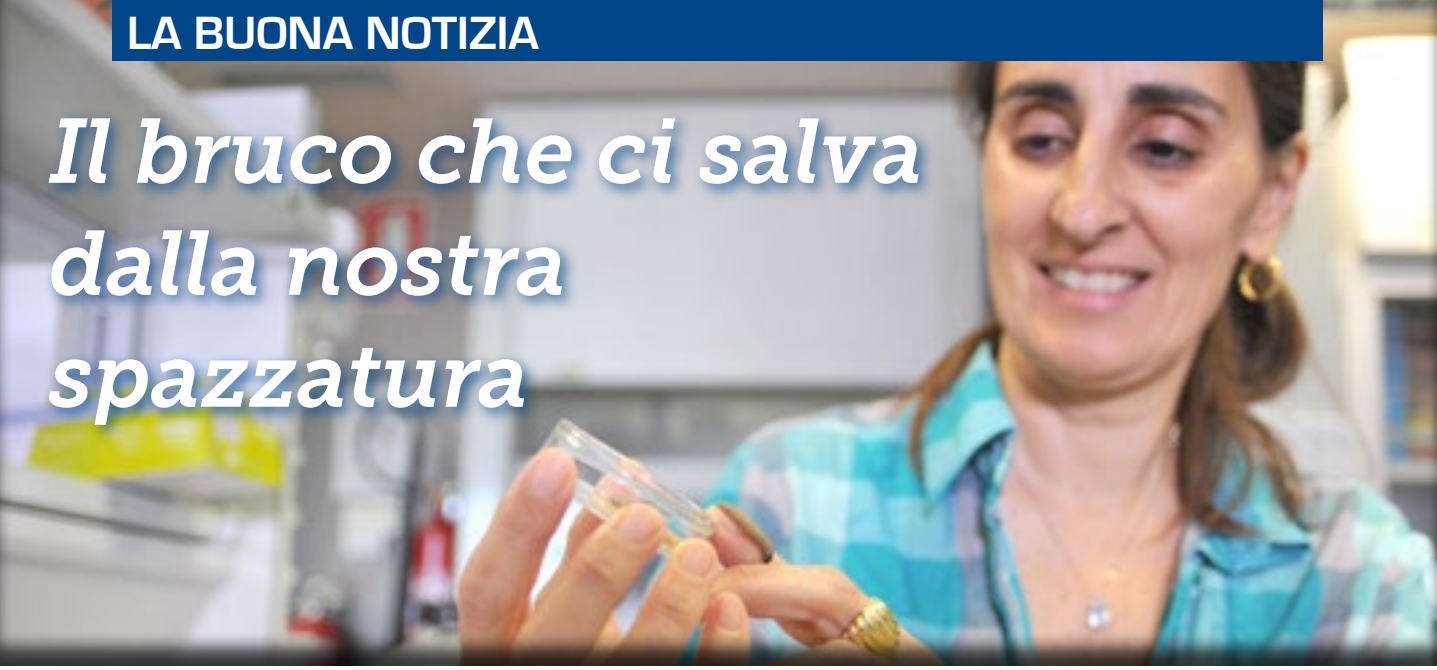
Michele Gesualdi
DON LORENZO MILANI
(San Paolo, 2016)

Michele Gesualdi, attuale presidente della Fondazione Don Lorenzo Milani, è stato uno dei primi ragazzi per i quali don Lorenzo ha organizzato nella canonica di Barbiana la famosa scuola. Nella sua biografia, dando voce alle testimonianze di quanti l'hanno conosciuto e alle sue lettere, ricostruisce la vita di don Milani dagli anni del Seminario all'esilio di Barbiana, delineando la sua figura di uomo, maestro e «prete che ha fatto del suo sacerdozio un dono ai poveri più poveri» *(t.c.)*

Brunori Sas
A CASA TUTTO BENE
(Piccica Dischi, 2017)

Brunori Sas, al secolo Dario Brunori, è ormai unanimemente considerato dalla critica tra i più migliori cantautori italiani in attività. Il suo ultimo lavoro lo conferma in pieno: disilluso, disincantato, poetico, ironico, convinto che una buona canzone «possa cambiare non dico la vita, ma almeno una giornata». Dentro il disco riecheggia molto De Gregori ("La verità" e soprattutto "Canzone contro la paura"), un po' del Fossati più latino ("Sabato bestiale"), il tutto con grande originalità e una qualità di scrittura e di suono veramente elevate. *(s.e.)*

Il bruco che ci salva dalla nostra spazzatura



Secondo i dati presentati all'ultimo World Economic Forum, nel 2030 in mare ci sarà più plastica che pesci, in termini di peso: ogni anno consumiamo oltre 300 milioni di tonnellate di derivati del petrolio, solo in minima parte riciclabili. Chi ci salverà? Forse la piccola Galleria mellonella*, la larva della tarma della cera. Se n'è accorta Federica Bertocchini, biologa italiana del Cnr spagnolo e apicoltrice per passione: «Stavo pulendo le arnie e ho messo i parassiti in un sacchetto che si è riempito velocemente di buchi». Il primo studio, pubblicato insieme all'Università di Cambridge, è incoraggiante: le larve arrivano a degradare 184 milligrammi di polietilene in 24 ore, quasi 1500 volte di più degli altri batteri mangia-plastica finora conosciuti. Speriamo bene: in ogni caso se cominciassimo a inquinare un po' meno sarebbe meglio.*

IL MEIC FA CULTURA
Fai cultura nel Meic

Aderisci al Movimento o (ri)crea un gruppo nella tua diocesi

Per informazioni e adesioni contatta la Segreteria nazionale
Via Conciliazione 1 · 00193 Roma · segreteria@meic.net · www.meic.net
tel. 06 68 61 867 · fax 06 68 75 577 (da martedì a venerdì mattina)
OGNI SOCIO MEIC RICEVE "COSCIENZA"